

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organizzativo, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

Anno XXIV 26 giugno 1975 - N. 13
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 150
Abb. annuale L. 3.500 - Abb. sostenitore L. 7.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

IL PARTITO COMUNISTA ITALIANO, UNA DEMOCRAZIA CRISTIANA DA TEMPO DI CRISI

«Amministratori abili ed onesti» - «Partito dalle mani pulite»: sul mercato della candidatura a detentore nazionale (giacché questo era il titolo in palio il 15 giugno), il PCI si è meritato anche internazionalmente la fama del «lavo più bianco», ovvero dell'«uccide lo sporco, lo fulmina, lo disintegra!» Su questo terreno si era battuto: su questo terreno ha vinto. Sia data la stura allo champagne!

Dal giorno in cui l'Italia ha raggiunto, un po' ansimando, il traguardo dell'unità, le campagne di «moralizzazione della vita pubblica» non si contano, e, in ognuna, destra e sinistra democratiche hanno sempre e regolarmente cambiato parte. Abile, efficiente, onesta, era la Destra storica di Quintino Sella: sciacquatrice e incompetente, la Sinistra trasformista di Depretis. Toccò alla Destra crispiniana (tipicamente, di origini «sinistre») nuotare negli scandali; alla Sinistra cavallottiana, brandire il vessillo del candore. Giolitti si lanciò nelle riforme e tenne a battesimo il primo dei boom economici nazionali: il dito di Salvemini si puntò accusatore sul «ministro della malavita», e ci vollero sforzi sovrumani perché il partito socialista di allora, forte di una destra dalle mani evangelicamente nette, non si tuffasse a precipizio - appunto sul terreno delle amministrazioni comunali e provinciali - nei blocchi radicali «moralizzatori» ed «efficienti». Solo per poco: la prima carneficina mondiale doveva offrire agli amministratori comunali e provinciali riformisti la grande occasione per lenire le piaghe del pescecanismo di guerra sul corpo martoriato della nazione. Tutte le campagne antifasciste di tipo aventiniano e socialisticamente ultrabloccardo dovevano far perno, più tardi ancora, sulla morale pubblica; premessa e conseguenza insieme della «immortalità» ideologica e di partito, del passaggio armi e bagagli sul fronte piccolo-borghese dell'unità di «tutto il popolo», Resistenza compresa.

La lezione storica è chiara: se il problema, per un partito che si proclama operaio, non è che di contrapporre pulizia a sporcizia, moralità a corruzione, bene a male, la divisione della società in classi è morta e seppellita: non resta che allinearsi coi borghesi abbracciando la causa di quelle entità impalpabili e, per definizione, non-classiste che sono lo Spirito o, secondo i gusti, la Ragione, incarnati a loro volta nel Popolo. *Le marxisme à la lanterne!*

C'era una volta in Italia un partito di maggioranza relativa, conservatore ma non tanto da non essere popolarissimo, cattolico ma non tanto da non essere laico, tradizionale ma non tanto da non essere innovatore, borghese ma non tanto da non essere aperto «alle più diverse classi». De Gasperi lo reggeva con spartana e asburgica efficienza: era un partito di onestà anch'essa relativa (tutto è relativo, per un buon cattolico, in questa valle di lacrime), e indubbiamente interclassista. Trent'anni dopo - e trent'anni di governo, in regime borghese, logorano anche il più morale dei moralisti - c'è sul mercato democratico e parlamentare un candidato a succedergli, popolarissimo ma non tanto da non essere conservatore, laico ma non tanto da non poter essere cattolico, innovatore ma non tanto da non essere tradizionalista, a base operaia ma - dixit per la sua regione («Unità» del 22 giugno) Antonio Romeo - forte del «voto degli strati sociali più diversi»: interclassista per vocazione, in-

appunto perciò solo a un passo dal traguardo della maggioranza relativa. Ha tutte le carte in regola per aspirare al ruolo di nuova DC da tempi di crisi, i tempi in cui la «socialità» fa premio come garanzia di moderazione per i borghesi e come speranza di un po' di sollievo non solo per i proletari ma per i candidati alla proletarianizzazione nella riserva di caccia del ceto medio e, manco a dirlo, degli uomini di cultura. Il «travaso di voti» ha questo senso ben preciso: anticamera - anche se, per adesso, solo anticamera - del «compromesso storico».

È caratteristico dell'efficientismo ultrariformista del PCI che alle Botteghe Oscure non si sia aspettato neppure un batter di ciglio per tradurre in soldoni il significato della vittoria travolgente. La «risoluzione» del 19 giugno si rivolge all'intera comunità nazionale, cui offre le sue capacità, efficienza, buon costume, ma soprattutto «stabilità ed ordine», le due colonne della «convivenza civile». Il partitone da cui essa emana non vuole il potere tutto per sé (pericoloso, in tempo di crisi, con problemi «tremendi» sul tappeto), nè potrebbe volerlo senza rinnegare le origini del trionfo schedaiolo: «l'unità tra tutte le forze democratiche e antifasciste» (senza nessuna discriminazione - si dice altrove, caso mai non si fosse capito che la mano tesa è alla DC - e indipendentemente dalla loro collocazione nelle maggioranze) è più che mai «la questione centrale per il superamento della crisi profonda che attraversa l'Italia, e per l'avvio e la realizzazione, nella democrazia, delle necessarie trasformazioni economiche, sociali e politiche»; moralizzazione della vita pubblica significa «sicurezza e ordine democratico», energica azione contro «ogni forma di violenza politica» e, si capisce, di «criminalità comune» (termine che, al grido di «teppisti», ingloba il primo); significa nel contempo il «nuovo tipo di sviluppo dell'economia e della società» che solo «può offrire alle stesse forze imprenditoriali quei punti di riferimento a quelle garanzie che sono loro necessari [povere cocche!] per programmare le proprie scelte e per sviluppare la propria iniziativa». È il Paradiso sulla terra, la coesistenza pacifica fra gli Stati transustanziale in coesistenza pacifica fra le classi, l'interclassismo allo stato puro. (Di fronte a chi i Berlinguer e gli Amendola sentono il peso della «loro accresciuta responsabilità»? Forse di fronte al proletariato? Ohibò, «di fronte al popolo, al regime democristiano, alla nazione»). Come si voleva dimostrare: non si è moralizzatori senza finire interclassisti, unitari, democratici, tricolori; insomma «nuovi», ma come Donat Cattin e lo stesso Moro sognano che rinasca la DC.

Ha detto del PCI Antonio Giolitti: «Un grande partito riformista che ha solo la disgrazia di chiamarsi comunista». Lo stesso Agnelli, che pure ha salutata l'ansia di rinnovamento espressa

dalle urne, si è preoccupato di questa «disgrazia» dal punto di vista degli investimenti stranieri in Italia. Non prendiamoli troppo sul serio: è il «New York Times» a rivolgere sguardi compiaciuti a Bologna non più dotto né grassa ma «abile ed onesta»; è Kissinger ad annunziare che gli USA negheranno il loro appoggio futuro a governi non poggiati sul «consenso popolare» e incapaci di «giustizia sociale». È l'ora anche per Wall Street, dei ripensamenti: chiamarsi «comunisti» ed essere «un grande partito riformista» è certo una disgrazia per la causa della rivoluzione proletaria, ma è appunto perciò una «felix culpa» per la causa della stabilità borghese. Quanto alle «mani pulite» il partito nuovo è abbastanza vecchio per aver plaudito al mas-sacro staliniano della vecchia guardia bolscevica - una «pulizia» radicale se mai ve n'è stata, in Russia e fuori - e abbastanza giovane per essersi dimostrato «rispettabile», «responsabile», «anticorporativo», insomma «pompieri nei confronti delle agitazioni operaie: non è «netto» soltanto nelle mani; lo è dalla radice dei capelli alla punta dei piedi. Merita fiducia.

I borghesi intelligenti o l'hanno già capito o cominciano a capirlo. Dalla crisi non si esce senza un pizzico di «socialità» e, di più, senza la mano giusta per distribuirla e la marca buona per renderla appetibile. Non basta solo investire e risparmiare (primo comandamento della «risoluzione»): bisogna possedere l'arte di far lavorare sodo, e tacendo, gli operai. Il brevetto - col beneplacito dell'... arco extraparlamentare - è in casa Berlinguer.

DOPO IL «VOTO ROSSO» Le aspettative degli «strateghi» andranno deluse

«Un voto rosso senza precedenti», «Vittoria proletaria», «Travolgente spostamento a sinistra», «Esaltante avanzata del PCI», ecc.: questi i titoli dei giornali da «Lotta continua» a «l'Unità», non appena avuti i primi esiti elettorali.

Com'era prevedibile il dato del «crollo» della DC è divenuto motivo di vittoria per tutti, anche per chi aveva obiettivi superiori a quelli ottenuti. A ciò si è aggiunto un successo elettorale del PCI che è andato oltre ogni previsione.

Cerchiamo di rintracciare le ragioni di fondo di un tale andamento.

Certamente, se c'è un elemento caratteristico nella situazione politica in Italia è la costanza delle forme di potere, che solo oggi viene posta in discussione. Come al solito, il paese «legale» è in ritardo rispetto al paese «reale», come già aveva dimostrato la questione del divorzio.

NELL'INTERNO

- Il mondo che conta;
- L'opportunismo è innocente, la colpa è tutta della DC;
- Lenin e la parola d'ordine del «controllo operaio» [III];
- A proposito di nazionalizzazioni;
- «L'affare del secolo»;
- Trent'anni di evoluzione imperialistica [II];
- «Gestione operaia» in Cile;
- Crisi petrolifera e paesi «socialisti»;
- Rubriche: Napoli, uno sciopero che scandalizza - Letture, professori in marxismo «dernier cri» - Cronache della crisi -

Il potere della Democrazia cristiana regge da circa trent'anni. Il potere borghese, qualunque potere borghese, anche il più avanzato sul piano riformistico, e del rigore amministrativo - ricordo di altri tempi -, non può reggere senza gonfiamento burocratico, corruzione dei funzionari, legami «sotterranei» col potere economico, subordinazione del «buongoverno» ai più diversi e interessati legami, alle «clientele». È proprio con la funzione sempre più «sociale» dello stato, con il peso sempre maggiore del capitale finanziario, in breve con tutto l'orientamento moderno dello Stato che questa rete di corruzione aumenta, anche se vi è la possibilità di centralizzarla e «scremarla». Il carattere corrotto e parassitario dello Stato è legato - insegna Lenin - all'età e alla fase che esso attraversa, anche se particolarità locali, tradizioni specifiche, ritardi e arretratezze che si incrociano con gli ultimi ritrovati della tecnologia, partiti e individui legati all'antico marciame ereditato intatto, svolgono un loro ruolo in quest'ambito generale.

Quello che deve meravigliare non è «il bisogno di cambiare», ma che esso si sia espresso con tanto ritardo. Riferendo i commenti della stampa estera, il «Corriere della Sera» del 18 giugno riporta questo brano di «Le Monde»: «Stipisce che sia occorso tanto tempo perchè l'usura del potere, il clientelismo e tutti gli abusi che gli italiani riuniscono nel vocabolo "malgoverno" facesero sentire il loro effetto. L'ampiezza del terrorismo [che secondo A.O. è una manovra fanfanianna], l'aggravamento della situazione economica, i ritorni otti-

misti di una formazione i cui dirigenti non cessano di succedersi - cambiando cariche ma non atteggiamenti - nei posti ministeriali hanno finito per stancare molti elettori».

Del «regime» democristiano, tuttavia, corresponsabili erano e sono i partitelli del suo costante appoggio e, spesso, della sua salvezza in molte situazioni di governo, i campioni del PSDI, PRI e PLI. Essi sono delle appendici della Democrazia cristiana, di cui si atteggiavano a severi giudici a parole e spesso ne rappresentavano la copertura a destra, in tutti i campi.

Questo gioco che dura da trent'anni con il ruolo di mezzano del PSI, nuovamente immerso nel dubbio atletico, sembra stia rompendosi. Beneficiario non poteva esserne che il PCI, l'unica forza non ancora compromessa, scelta dagli elettori, nel senso più largo e interclassista del termine, essenzialmente per questa ragione. Altrove vi è un'alternanza fra i conservatori e progressisti, come in Inghilterra e Germania. In altri paesi la democrazia cristiana è scomparsa (come in Francia). In Italia resiste da trent'anni ed ha fatto da partito catalizzatore di tutta l'ala «conservatrice». L'ala «progressista» è catalizzata dal PCI. E sempre più si va verso quella forma tipica del parlamentarismo che è il bipartitismo e dove le due formazioni principali si condizionano a vicenda. Una previsione non difficile è che si consolideranno i due blocchi a scapito dei loro alleati (e il PSI resterà col suo dubbio atletico). Ma in ciò è iscritta sia una svolta «a sinistra» della DC, sia una ulteriore svolta a destra del PCI.

L'ARDUO PROBLEMA

Fra i fattori del «terremoto elettorale», quello della «credibilità» del PCI, come gestore della società borghese italiana è stato determinante. Esso si inserisce non solo in una ben netta tendenza di politica interna in Italia, ma anche in un processo ben preciso nei rapporti interstatali e in un logoramento di vecchie «amicizie» e dipendenze: «L'arduo problema di indovinare chi è il più forte» scrivevamo nel 1948, dopo il «trionfo» DC (1) - lo affronta il candidato rispetto al governo, il governante rispetto al campo internazionale» (e l'articolo aggiungeva anche: «Lo affronta l'elettore rispetto al candidato che vota; cerca, non reca, un appoggio personale nella difficile lotta di ogni giorno»).

Arduo problema indovinare chi è il più forte, anche se Amendola giura e spergiura in «Europa», in questo aiutato da ... Mao che denuncia le manovre russe per accaparrarsi basi in Portogallo a scapito della Nato.

Abbiamo già detto che se la borghesia italiana fosse «libera e sovrana» e non legata a doppio filo all'America e a tutto il blocco relativo, non avrebbe esitato a fare la sua scelta «progressista». I commentatori esteri non hanno minimamente messo in dubbio gli impegni di «moralizzazione» economica e politica del PCI, ma restano preoccupati per la scelta «del più forte». Un nuovo Portogallo, in questo senso, si può avvicinare, ma bisognerà vedere in che senso si orientano ben altre forze da quella italiana, che

(1) «Dopo la garibaldina», riprodotto in Per l'organica sistemazione dei principi comunisti, Edizioni «Il programma comunista», 1973.

PORTOGALLO

Che cosa ci serve: «democrazia pluralistica» o «dittatura del proletariato»?

Due elementi indicativi della particolare situazione portoghese s'incrociano in questi giorni: l'accordo di un credito di 400 milioni di dollari con agevolazioni commerciali per i prodotti del paese, da parte della CEE, da ratificare il 23-24 giugno; le manifestazioni contro i partiti politici, indette dal PRP-BR (Partito Riorganizzato del Proletariato-Brigate Rivoluzionarie) e appoggiate dal MES (Movimento della Sinistra Socialista) e dal Fronte Elettorale Comunista (che riunisce varie organizzazioni maoiste), ma con l'avallo autorevole dei militari del Copcon, l'organizzazione militare per il servizio di sicurezza, il cui leader indiscusso è il generale De Carvalho. Ancora una volta i due aspetti contraddittori - il legame con i paesi occidentali, la permanenza nella Nato ecc. e la «dinamizzazione rivoluzionaria» - coesistono.

Il «Corriere della Sera» dando la notizia del credito ha apertamente parlato di «aiuto concreto al rafforzamento della democrazia nel Paese». Naturalmente si intende la democrazia parlamentare. E la cosa ha anche del ridicolo, visto che il parlamento non ha che la funzione di formulare la nuova costituzione, dopo l'accettazione del famoso «patto» con il Movimento delle Forze Armate. In effetti, oggi in Portogallo rafforzamento della democrazia può solo significare rafforzamento dell'attuale forma di potere, con particolare riguardo a «fughe in avanti» che potrebbero condurre all'uscita dall'area occidentale.

Sia sul piano politico che su quello economico il credito evoca analoghe iniziative americane, come il famoso piano Marshall, e dice molto sulle ambizioni dell'Europa e sul suo mutato peso economico mondiale rispetto al decennio scorso. Se non direttamente sul terreno politico, su quello economico essa difende la sua area di penetrazione e solo i maoisti possono gioirne per ragioni antiamericane (la Cina è arrivata a preoccupar-

si dell'uscita del Portogallo dalla Nato per la via libera alla Russia e alle sue basi militari). Su «Fronte Popolare» dell'8 giugno scrive P. Rinaldi:

«L'orientamento del Portogallo è dunque quello di slegarsi dal potere economico sia degli Stati Uniti che dell'URSS (?) e di legarsi invece alla Comunità Economica Europea che, sia pure con contraddizioni, rappresenta un baluardo contro le mire egemoniche delle due superpotenze». È chiaro che secondo questa logica, quando l'egemonia americana (o russa) minaccerà l'Europa, si chiamerà a raccolta il proletariato per la difesa della sua civiltà europea!

In ogni caso, la «scelta russa» per il Portogallo può essere solo una carta per vendere più cara la sua pelle ad europei ed americani. Al massimo resterebbe la carta del «non allineamento» tipo jugoslavo (che poi si sa come si allinea). Il fatto è che - specialmente sullo sfondo del processo di liquidazione dell'impero coloniale - l'integrazione commerciale con l'Europa esiste ed è stata alla base di quello sviluppo industriale - fra il

1960 e il 1970 - che non è stata l'ultima causa, con tutte le sue conseguenze sociali, della caduta di Caetano. Nel 1973 il 45,2 per cento delle importazioni proviene dalla CEE e la Germania occidentale investe in Portogallo per 815 milioni di escudos (l'anno precedente 589), superando la Gran Bretagna (e gli USA) in questa classifica.

La crisi che si è abbattuta sul paese è complicata dal processo di decomposizione dell'impero coloniale e da una crisi endemica in agricoltura, rimasta al livello del 1947, ed è resa più difficile accompagnandosi alla crisi più generalizzata che il capitalismo abbia conosciuto dopo la seconda guerra mondiale.

In queste condizioni l'aiuto europeo viene come la manna e non solo non può essere rifiutato, ma condizionato, come a suo tempo in Italia il piano Marshall e altre «trovate americane», lo sviluppo anche politico del paese.

L'UNITA' CHE UCCIDE

Il Consiglio rivoluzionario ha appena terminato la seduta-fiume di sei giorni ininterrotti. Risultato: il Portogallo non rinuncia al «pluralismo». Spiacenti, ma non possiamo accettare «la via della violenza e della dittatura». Il PRP BR (e il Copcon) devono avere pazienza.

Il fatto è che il MFA, diviso com'è in tutte le correnti che al suo esterno si

(continua a pag. 6)

(continua a pag. 2)

Le aspettative degli «strateghi» andranno deluse

(continua da pag. 1)

appunto libera e sovrana non è. Indubbiamente, Fanfani rappresenta la stretta dipendenza dagli USA. L'opportunismo, o per essere più precisi nei termini, il progressismo, non offre un'alternativa, ma solo uno sganciamiento più o meno graduale, in attesa degli eventi. Non è certo escluso che su questo terreno, nazionale e borghese, si assisterà a novità, magari «esplosive», degli USA.

Il fatto è che al grido «fuori l'Italia dalla Nato» che il PCI ha sostituito con quello «dentro l'Italia nell'Europa», la borghesia italiana non sa ancora rispondere con uno slogan positivo: dove ci possiamo infilare? E sono solo gli eredi dello stalinismo che possono sognarsi la sovranità nazionale.

Uno dei fattori del successo progressista è certamente in questo mutamento nei rapporti internazionali che si esprime compiutamente nel brontolio borghese contro gli USA, più o meno fra i denti. L'altro è certamente determinato dalla situazione economica e sociale con l'illusione di operai e ceti intermedi che solo un partito come il PCI, rimasto all'opposizione parlamentare mentre tutte le riforme si sono dimostrate finora delle pure e semplici balle, possa intervenire per un certo «risanamento». Sono i «meriti» del PCI riconosciuti da «Le Figaro», che lo addita a mo-

dello agli altri partiti «comunisti» meno responsabili (ognuno ritiene il proprio comunismo nazionale come il peggiore). Che gli operai credano il PCI in grado di modificare nel loro interesse contingenti certi rapporti sociali e politici, non ci scandalizza. Ci scandalizza che ciò sia avallato da chi ritiene di poter orientare la classe verso obiettivi rivoluzionari.

Non è certo per l'equivoco rivoluzionarismo di un tempo (staliniano, per intenderci) che il PCI è stato votato. Qui ha perfettamente ragione Luca Pavolini di prendersela con «la cosiddetta ultrasinistra» («Unità», 19 giugno): «Se masse imponenti di proletari e di cittadini di ceti intermedi, di operai e di contadini, di impiegati e di uomini di cultura hanno votato per le liste comuniste è perché hanno aderito con chiara coscienza alla nostra proposta politica e hanno approvato il contegno da noi tenuto e le prospettive da noi indicate [vale a dire il compromesso "storico"]». «La gente» - ha poi aggiunto - ha voluto così «approvare la politica di cooperazione e di intesa fra le grandi componenti storiche che rappresentano la parte fondamentale del popolo italiano» [per chi non lo sapesse, movimento operaio e cattolico], nonché per «operare a soluzione i problemi di fondo della vita nazionale, della ripresa economica, della riforma morale e civile».

grosso pubblico impaziente. Lo stesso articolista sostiene poi che «il banco di prova immediato sarà la realizzazione di un grosso programma per la casa ed un reale decentramento democratico»: Bologna «rossa» fa testo, altro che alternativa!

Finalmente dunque verrà il

DIETRO LA PICCOLA BORGHESIA

«Il Manifesto» ha protestato per le parole di Pavolini. È vero che «il voto al PCI ne premia la politica e quindi anche la linea di compromesso storico». Ma il risultato «rende questa linea ancor meno praticabile di prima»: il voto «accelera la disgregazione del regime dc e sollecita perciò un'alternativa, di programma e di potere, ben altrimenti adeguata alle attese delle masse» («Il Manifesto», 20/6).

In definitiva, la spinta è tale per cui il PCI non potrà fare a meno di svolgere «l'alternativa di potere e di programma». Come minimo c'è da chiedersi perché non siano ritornati nel vecchio ovile i teorici di tutto ciò. In ogni caso il PCI resta più che salvo: se va al potere - per la disgregazione del regime dc - è implicito che attui un programma di potere alternativo. Che il suo programma «alternativo» sia il riformismo più borghese per «Il Manifesto» è escluso a priori.

Tuttavia le indicazioni non vanno nel senso desiderato da questi strateghi: il PCI continua a perseguire le «larghe intese», le «maggioranze unitarie e popolari» e il «reale pluralismo». Tutte cose che si traducono con: porta aperta anche alla DC, più o meno riveduta e corretta.

Ma se la «scelta» del PCI resterà questa, lascerà lo spazio a sinistra e perderà consensi operai, diranno i furbi. Infatti essi sono furbi proprio perché non fanno che raccattare i vecchi stracci del riformismo di sinistra, che diventa la loro bandiera.

Il PCI perderà dei consensi datigli nell'illusione di vedere risolti problemi che colpiscono le condizioni di vita dei lavoratori. Ma ne prenderà anche altri, per la stessa ragione. Di nuovo, questa è la logica parlamentare, signori. E proprio la recente sagra elettorale a dimostrare nel modo più evidente che l'elettorato si conquista con «la ragione», ergo con un programma moderato.

Non saremo noi a dire che il riformismo borghese è eterno. Si troverà certamente di fronte contraddizioni insanabili che lo porteranno anche ad atteggiamenti «rivoluzionari» (si veda Allende), ma impotenti. Non è questa però una ragione per ridursi al ruolo di sua appendice. Anzi.

rilancio dell'edilizia, e il «bisturi» servirà solo per dirottare... quattrini che andranno a riempire le tasche di burocrati e impresari «onesti», mentre - se tutto va bene, si sa un consigliere è troppo poco - sorgerà qualche nuova casa popolare. Tutto ciò, comunque, è già stato fatto: dalle fetide socialdemocrazie tedesca e austriaca. Ed è il vecchio programma di tutto il riformismo più stantio. Ma quale bisturi? Ha ragione il socialista Vertemati: ciò «rende «parlamentari» forze che rischiano di essere emarginate». Sarebbe stato un vero peccato.

DECISIVA SARA' LA LOTTA

Fra le varie piacevolezze, nelle quali non si distingue minimamente dalle altre organizzazioni cugine, (per esempio il risultato riflette la volontà delle masse «di imporre una radicale trasformazione nel governo, sotto la spinta della lotta sociale e politica delle masse e di un programma anticapitalista»), «Lotta continua» del 17 giugno dice fra l'altro:

«Le scadenze dei contratti nel loro significato di lotta generale e politica, sono il banco di prova più immediato e autentico della volontà espressa nel voto».

Certamente saranno le lotte sociali, di fronte a problemi che il regime borghese, comunque retto, non può risolvere, a dimostrare cosa significano questo e altri voti.

Non sarà solo la dimostrazione che ormai non è più postulabile «nella lotta sul terreno delle elezioni l'avanzata progressiva di un partito che abbia un programma e un atteggiamento di opposizione di principio e che proclami agli elettori il rifiuto dell'illusione che comunque per via democratica...

ca possano le classi sfruttate arrivare al potere» («Dopo la garibaldina», cit.), sarà anche la dimostrazione che l'opportunismo inserto negli ingranaggi dello Stato serve solo ed esclusivamente a frenare la lotta di classe.

Il primo banco di prova saranno appunto le scadenze dei contratti. Non solo per il riformismo, ma anche per la sua appendice. Che dimostri di non essere caduta tanto in basso, almeno sul terreno sindacale. Naturalmente, nutriamo seri dubbi che ciò avvenga.

(2) Si veda «La sola via», 1932, in *Problemi della rivoluzione cinese*, Einaudi 1970.

LEGGETE E DIFFONDETE

• il programma comunista

• le prolétaire

EDICOLE E LIBRERIE COL «PROGRAMMA»

Milano:
Edicole: Piazza S. Stefano; Corso di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del lavoro); Piazza Piola (angolo Viale Lombardia); Piazza Fontana; Via Orefici (sotto l'arco che dà su P.za del Duomo); P.za Lima; P.za Luigi di Savoia (di fianco alla Stazione Centrale); Via Teodosio (angolo via Pacini); Via M. Gioia (angolo via Monte Grappa); Via M. Gioia (angolo via Pirelli);
Libreria: *Calasca*, Corso di Porta Ticinese 106; *Sapere*, Via Molino delle Armi; *Celuc*, Via S. Valeria 5; *Algani*, Galleria Vittorio Emanuele II 11 (angolo P.za della Scala); *Feltrinelli*, Via Manzoni; *Ecumenica*, Stazione M. M. P.za S. Babila.

Genova:
Edicole: P.za De Ferrati (angolo Salita S. Matteo); P.za Verdi (angolo Via S. Vincenzo); Via Cadorna (angolo presso sottopassaggio); Piazza Corvetto; Galleria Mazzini.
Libreria: *Tassi*, P.za Greci.

Imperia:
Edicola: P.za Dante (angolo via Bonafante).

Savona:
Edicola: Piazza Mameli.

Piombino:
Edicola-libreria: *Tersi*, Corso Italia 47; *Rinascita*, Corso Italia, 163.

Massa:
Edicola: davanti al Teatro Guglielmi.

Carrara:
Edicola: Piazza Farini, davanti alla Accademia.

Livorno:
Edicole: Alderoni, Piazza Grande; Minati, Piazza Cavour, ang. V. Dell'Indipendenza.

Pisa:
Edicole: P.za Cavalieri; ang. via S. Frediano (vicino alla Sapienza); in Galleria (via della Stazione); ang. via B. Croce (davanti alle Poste); P.za Garibaldi; Via S. Maria.

Pistoia:
Edicole: Chelardini di P.za Treviso (Largo Barriera); Favelli, corso S. Fredi.

Arezzo:
Edicola della Posta.

Sienna:
Edicole: Neri, P.za Matteotti (della Posta); Bellacini, Via Pianigiani (Del Monte).

COLLABORARE COL PCI PER NON FARLO COLLABORARE CON LA DC...

In effetti *Lotta continua* - che ha tuttavia guadagnato l'elogio ufficiale per il suo atteggiamento elettorale da Querciolini durante la manifestazione svoltasi al Palalido di Milano - ha immediatamente (17 giugno) interpretato il «voto rosso» come una disapprovazione popolare «della catastrofica linea del compromesso storico».

Le hanno fatto eco tutti gli altri componenti la «triplice»: il voto è un riflesso della necessità di un'alternativa. Certamente, non tutti i voti sono per l'alternativa rivoluzionaria, ma come farà, essi dicono, il PCI a tirarsi indietro?

Non si chiedono: come farà il PCI ora ad andare oltre? Come farà a negare fiducia alla «chiara coscienza» dei «cittadini», ecc.? Se un condizionamento c'è, non è certo quello «alternativo» che pesa sul PCI, ma semmai quello in senso inverso, indipendentemente dalla possibilità o meno che si realizzi il governo agognato con la DC.

Non solo, ma l'appoggio - sia diretto, sia indiretto - dato alla politica del PCI da parte degli strateghi della triplice, necessariamente non cesserà, ma aumenterà nell'illusione di precipitare il «crollo della DC»: se l'obiettivo proclamato è quello di far crollare la DC, non resta che rafforzare il PCI. Il quale di tale rafforzamento, ovviamente, farà quel che crede, magari appunto il compromesso con la DC (o con una sua eventuale riedizione).

Del resto, l'alternativa posta come obiettivo alla situazione corrisponde, né più né meno, a quello che i giornali borghesissimi hanno chiamato «cambiamento». È il governo di sinistra, che il PCI farà - quando lo farà - con le forze politiche e sociali che abbiano un peso sociale, e non potrà «fare da sé».

Chi ha teorizzato, da parte sua «la riforma rivoluzionaria», è pronto a utilizzare i suoi voti per pulire la camera e rimboccare le coperte al riformismo «non rivoluzionario». L'impresa non è invidiabile. La scienza sociologica di costoro non arriva a comprendere che intervenire (Capanna va alla Regione lombarda per «svelare i meccanismi di funzionamento delle istituzioni») nella gestione dei fondi - miliardi e miliardi - che passano fra Stato, Comuni e Regioni, potrà solo servire a dare un odore di onestà a operazioni che servono e possono solo servire ad oliare tutto il meccanismo della macchina borghese. Che in tutto ciò un Capanna o un De Grada con la sua decennale mili-

tanza nel PCI si trovino a loro agio salvo il «pericolo del distacco dalle masse» (bisogna correrlo, bisogna correrlo), non ci meraviglia. E dice tutto sulla «alternativa».

Siamo giusti. *Avanguardia operaia* è pronta ad usare «il bisturi», anzi ad «affondare con coraggio il bisturi», come intende fare a Torino, dove è possibile contrapporre 42 seggi di sinistra a 38 di destra. Come si vede, il problema si è ora spostato nel fare a tutti i costi l'alleanza per il raggiungimento delle maggioranze di sinistra, aspettando che il PSI decida il suo atteggiamento.

Scrivendo Sandro Guiglia («Quotidiano dei Lavoratori», 20/6) a questo proposito: «siamo, con il nostro consigliere, pronti ad appoggiare una giunta di sinistra». E non vede, peregrino, che questa è una resa senza condizioni al PCI e al PSI, che quando vorranno l'appoggio del consigliere di Democrazia Operaia lo condizioneranno al loro orientamento... altrimenti saranno costretti a chiedere aiuto altrove. Questa è la logica parlamentare. Aspettiamo che la «sveliata» al

IL MONDO CHE CONTA

Come è stato accolto l'esito delle elezioni nel mondo degli affari?

La borsa è crollata dell'8 per cento, cosa che non si verificava dal 1960, ma i rappresentanti più «responsabili» dell'ambiente hanno rassicurato gli operatori che non è proprio il caso di drammatizzare. Alcuni anzi hanno parlato di «salutare scossone», di «incertezze del momento» invece di «speranze di rinnovamento», che dovranno venire poi.

Il PCI ha reagito per bocca di Luciano Barca che, oltre a dare la colpa agli speculatori, ha parlato di «chi si illude di creare un clima diverso da quello che una gran parte dell'elettorato ha costruito con il voto». Il clima è di fiducia, che dunque la borsa salga! Del resto i piccoli risparmiatori non hanno nulla da temere: «un più regolare e positivo corso dei titoli azionari e una maggior protezione da colpi speculativi sono la prevedibile conseguenza di un voto che rafforza la lotta ai finanziari corrotti».

La consegna è dunque: avanti per una Borsa onesta e pulita!

Gli imprenditori e gli industriali invece non hanno avuto alcuna reazione «isterica». Certamente, il PCI non è il partito di Agnelli, il quale è preoccupato per gli investimenti dei risparmi e per un'eventuale «distanza dai paesi del mondo occidentale», ma tutto sommato anch'egli accetta «lo scossone» e si adatta facilmente alla «volontà di cambiamento nel paese». Paolo Butoni, il grande industriale del settore dolciario - alimentare, non prevede «alcun riesame dei piani di investimento», mentre un altro imprenditore, Beltrami, ha detto che gli investimenti sono già tanto bassi che «c'è da chiedersi se un cambiamento di tendenza politica non gioverà».

Il «Corriere della Sera» del 18 giugno riferisce anche le parole di un «grosso imprenditore»: «Ciò che temo di più non è Berlinguer o il PCI ma la reazione di panico da parte di certa borghesia che è ancora ferma alle contrapposizioni del 1948» (infatti anche per molti critici del PCI questo era rivoluzionario nel 1948).

Resta il fatto che il potere politico - se non è la dittatura del proletariato, ricordate? - si regge come equilibrio degli interessi delle tre classi fondamentali: grande borghesia sempre più intrecciata col capitalismo di stato (sapevate?), piccola e media borghesia, proletariato. Chi governa, pardon «gestisce», deve tener conto di questo equilibrio che può modificarsi in parte, ma solo in parte (si capisce che la grande borghesia resta sempre a tenere le fila). Alla fine, se non è il proletariato a decidere, è la piccola borghesia, inevitabilmente, a dare l'accento alla faccenda, nelle sue oscillazioni. Giustamente Trotsky osservava come le tre principali tendenze ideologiche corrispondenti alle tre fasi storiche della società borghese - giacobinismo, democrazia riformista e fascismo - sono «in fondo, concezioni di tendenze piccolo-borghesi» (2). L'ideologia dominante nella società borghese è l'ideologia piccolo-borghese; regge elettoralmente chi si sa adattare ai gusti della piccola borghesia, o per meglio dire di tutta la stratificazione intermedia della società, compresi gli strati operai comperati dal «benessere» borghese.

Anche questo è dimostrato dal recente successo della sinistra in Italia, interpretata generalmente come una vendetta di quei ceti medi che hanno posto per anni la loro fiducia nell'«interclassismo DC».

Non è un caso che anche il «Quotidiano dei Lavoratori» (20 giugno), per mano di Claudio Cereda, non abbia potuto fare a meno di elogiare il «voto di alternativa» di «quel ceto medio intellettuale che si è orientato verso sinistra non solo perché con Fanfani non c'è cultura [bene a cui il ceto medio intellettuale italiano è, storicamente, molto attaccato!], ma soprattutto perché le grandi lotte democratiche hanno fatto crescere una nuova egemonia proletaria anche su strati tradizionalmente asserviti alla DC». Delirio sulla pretesa «egemonia proletaria», che non c'è, a parte, resta il problema: come farà il PCI a gestire questo «consenso»? La risposta è facile: adagiandosi ancor più nell'ideologia dominante, quella del «medio ceto intellettuale», base di ogni consenso elettorale.

Lo stesso organo della borghesia illuminata ci sa dare la spiegazione di queste reazioni assennate:

«Il grande capitale si è preparato da tempo all'eventualità di una crescita elettorale delle sinistre ed ha già creato i canali e gli strumenti per instaurare un dialogo con il più grosso partito comunista presente in un paese a democrazia parlamentare dell'occidente».

Che sia una questione di «canali» o anche di «sapere accordare a livello locale, lo fa capire ancora Butoni, il quale opera - a Perugia - in un'«amministrazione rossa» e dice che al livello suo e di Agnelli a Torino si è «abbastanza autonomi da qualsiasi amministrazione». Potenza del grande capitale.

Il «Corriere» del 2016 riferisce le parole significative di «una fonte bancaria»:

«Abbiamo dovuto affrontare la crisi energetica con tutti i problemi annessi e connessi, figuriamoci se adesso ci spaventiamo per un'avanzata elettorale del partito comunista». E la IDOM, organizzazione di piccoli e medi imprenditori, che aderiscono alla Confindustria, ha sospirato che «finalmente» ci avviamo «sulla strada del progresso civile».

Claudio Petruccioli, non soddisfatto delle frasi di Agnelli, che ha interpretato come uno stimolo allo sciopero degli investimenti, gli ha risposto su «l'Unità» del 20 giugno rivendicando la «volontà della classe operaia e degli strati più consapevoli impegnati nelle attività produttive e commerciali (quelli che un tempo si definivano «i borghesi», ricordate?) di agire per una nuova più certa e coerente politica di sviluppo economico».

«L'Unità» del giorno successivo può trionfalmente ricordare in prima pagina il giudizio del «N.Y. Times»: «Gli uomini del PCI sono amministratori abili e onesti». Noi, la mano sul fuoco non ce la mettiamo: è certo che essere onesti e abili amministratori è sempre più difficile. Ma per il PCI, nonostante l'etichetta, essere comunista è impossibile.

L'opportunismo è innocente, la colpa è tutta della DC

Nei primi episodi di lotta operaia si è subito manifestata l'intenzione del PCI di frenare le reazioni dei lavoratori e delle organizzazioni su alleate di assolverlo in quest'opera.

Si veda quello che è successo a Bergamo, dove il corteo della Filico organizzato, con pie intenzioni, dalla

FLM è stato duramente attaccato dalla polizia.

La cronaca de «l'Unità» non solidarizza nemmeno verbalmente con gli operai. Come la FLM - che cita - giustifica l'intervento della polizia con gli «inqualificabili atti di violenza», che addebita a... «noti squadristi fascisti». Essa giunge a solidarizzare con Don Spada, il prete direttore dell'«Eco di Bergamo», che ha ricevuto una sola randellata e ha subito danni alle bacheche del giornale, uno dei più retri d'Italia. La Federazione del PCI dopo aver rilevato di non condividere la linea politica del reverendo, sottolinea che le posizioni sono però comuni su un punto: «la difesa della democrazia e della libertà». E i fatti di Bergamo lo dimostrano.

Inoltre, «l'Unità» riferisce di un fatto «oscuro»: un volantino firmato FLM, che non è della FLM. Forse Lotta continua può dare delle spiegazioni, visto che ritiene che «l'atteggiamento vergognoso» delle tre confederazioni sindacali «è il riflesso dello stretto legame fra il CISL e la DC»: sarà una «manovra» della DC, l'opportunismo è innocente, cattive sono le sue compagnie. E anche Corvisieri sul «Quotidiano dei Lavoratori» ritiene che l'obiettivo dell'ora è tutto nello spingere l'opportunismo fuori dal suo terreno: altrimenti «si darà fiato alla DC e ai padroni». I dirigenti del PCI, invece, saranno costretti a «cavalcare la tigre». Già li vediamo. E lo stesso giornale trova «energetiche indicazioni di lotta» nell'atteggiamento del PDUP, smaccatamente opportunista, che ha parlato di necessità di «diversificazione produttiva» (!) e «a apertamente bollato i soliti individui al di fuori di una definita collocazione politica». Si sa: fanno «oggettivamente il gioco delle forze repressive».

Come volevasi dimostrare.

LENIN E LA PAROLA D'ORDINE DEL "CONTROLLO OPERAIO"

(dai due numeri precedenti)

Crediamo di aver illustrato come per Lenin, dall'aprile al settembre-ottobre, la prospettiva cambiò bensì in quanto la ventilata possibilità di un passaggio "pacifico", cioè non ostacolato da nessun'altra forza reale, del potere ai soviet cede il passo alla riconosciuta necessità dell'assalto proletario al potere - consenzienti o no immediatamente i Soviet "attuali" - non muti la sostanza delle parole d'ordine che condensano i provvedimenti economici ai quali il nuovo potere dovrà ricorrere d'urgenza e che solo ad esso saranno possibili. In questi provvedimenti rientra il controllo operaio sull'industria, la cui parola d'ordine il partito agita, ben sapendo quanto sia sentita dalle masse nelle condizioni di dissesto economico e di fame, senza però mai tacere che il suo conseguimento presuppone la presa integrale del potere.

Lenin non nasconde né che queste misure sono dettate da una situazione di emergenza anche a prescindere dagli obiettivi generali di trasformazione della società russa, né che non equivalgono affatto all'"introduzione del socialismo". Sono però dei passi nella sua direzione come tutte le misure di disciplina della produzione che gli stessi paesi capitalistici progrediti non esitano ad attuare, anche se, ovviamente, lo fanno nell'interesse della conservazione del proprio dominio di classe, laddove per il partito rivoluzionario si tratta di farli servire agli interessi del "popolo" (cioè non solo della classe operaia, ma anche dei contadini). Non è soltanto vero che la rivoluzione verso la quale Lenin preme dal settembre a tutto l'ottobre sarà politicamente proletaria in quanto avrà alla sua testa il proletariato e a suo protagonista il partito comunista: è anche vero che i suoi interventi dispotici nell'economia, sbarazzando il terreno dai ceppi del regime feudale-zarista e dalle remore burocratiche alle forze produttive, gettano le basi di

quella trasformazione socialista che tuttavia sarà possibile solo grazie ad una rivoluzione proletaria almeno in Europa.

In questo senso, pur non esorbitando i provvedimenti economici dal modo di produzione capitalistico, che anzi salvano dalla bancarotta nei limiti in cui esiste e cui danno ulteriore impulso là dove attende ancora di nascere, essi segnano già una tappa della marcia verso il socialismo. Essi tendono ad instaurare un regime di capitalismo monopolistico di Stato; ma, scrive Lenin in *La catastrofe imminente ecc.*: «La guerra imperialistica è la vigilia della rivoluzione socialista. E non soltanto perché la guerra con i suoi orrori genera l'insurrezione proletaria - nessuna insurrezione creerà il socialismo se esso non è economicamente maturo - ma perché il capitalismo monopolistico di Stato è la preparazione materiale più completa del socialismo, è la sua anticamera, è quel gradino della scala storica che nessun gradino intermedio separa dal gradino chiamato socialismo». (1)

Su questo punto torneremo. Importa qui sottolineare due cose:

1) La grandezza della prospettiva di Lenin nel cruciale periodo dall'aprile all'ottobre (proiezione, d'altra parte, di quella chiaramente indicata dodici e più anni prima) si rivela già nel fatto che una misura tuttavia modesta come il controllo sull'industria viene posta al centro delle misure del potere sovietico, o della dittatura proletaria, come anello di stretta saldatura fra i bisogni immediati delle grandi masse lavoratrici e l'obiettivo, non meno deterministicamente imposto dall'evolvere della situazione russa e mondiale, della conquista del potere. Dopo la rivoluzione di febbraio, l'apparato produttivo era piombato in una quasi completa paralisi, e nella fase di «dualismo di potere» gli organismi operai avevano cercato di rimediarsi spontaneamente, senza d'altronde incontrare ostacoli

dal padronato (altra dimostrazione che il potere, in teoria, avrebbe potuto essere "pacificamente" conquistato). La situazione è ben descritta dal bolscevico Arsky in un articolo riprodotto dall'*"Ordine Nuovo"* del 3.1.1920: «La disoccupazione aumentava e la produzione non poteva non soffrire. Dopo la rivoluzione di febbraio si formarono nelle officine dei consigli di fabbrica, e il loro compito primo consisteva nel provvedere ogni impresa del necessario. Anzitutto, occorreva ripartire il combustibile fra le officine per rendere possibile la continuazione della loro attività [...] I consigli di fabbrica agirono cioè come amministratori e ottennero un successo completo, ma sul terreno della produzione dovettero ritirarsi davanti agli imprenditori, come dovettero fare in campo politico davanti alla borghesia [...] Nonostante la riduzione delle ore di lavoro la produzione aumentò finché non vennero a mancare le materie prime». D'altra parte, l'approvvigionamento non bastava: occorreva procedere ad un inventario del combustibile e delle materie prime in generale per poter lavorare secondo un piano sistematico. «I consigli di fabbrica fecero un inventario di tutti i materiali a disposizione delle imprese e accentrarono i dati nei soviet regionali [...] Questa prima inchiesta operaia non fu seriamente ostacolata dai padroni, anzi essi la favorirono», perché da soli non avrebbero avuto la forza di condurla a termine. E tuttavia, il dissesto economico non cessò; dal febbraio all'ottobre ben 820 fabbriche chiusero, e «di fronte a questo sabotaggio gli operai erano completamente indifesi. Si rivolgevano agli organismi regolatori, ai consigli economici, svelando l'origine e la natura del fatto, ma ciò non serviva a nulla. Le relazioni diventavano sempre più tese, e all'epoca della rivoluzione d'ottobre si minacciava da una parte la serrata, dall'altra si prospettava l'eventualità di una lotta aperta per la vita o per la morte».

Come, nei primi mesi, erano stati i fatti stessi a generare negli operai l'esigenza del "controllo", così ora i fatti imponevano verso l'ottobre un intervento risolutore e, mentre il governo provvisorio mandava i suoi emissari nei distretti industriali autorizzandoli «a ricorrere alla forza militare per schiacciare il movimento operaio», nelle file di quest'ultimo albergava la coscienza che il problema del controllo, proprio come scrivevano e proclamavano i bolscevichi, non sarebbe stato risolto se la borghesia non fosse stata «vinta in una lotta aperta, la rivoluzione non avesse portato alla dittatura assoluta del proletariato e i lavoratori non avessero deciso di consolidare questa vittoria, creando una legislazione adatta ai loro scopi». È la convergenza fra l'esperienza diretta delle masse dell'impossibilità di prendere sotto controllo la situazione, e le direttive del partito, che rende possibile e necessario l'Ottobre: dalla riconosciuta impossibilità (dichiarata in anticipo da Lenin) del controllo senza la presa del potere si scatena - benché certo non solo da essa - la lotta rivoluzionaria per il potere. È nell'aver detto la verità «assai prima che gli operai la sperimentino, che risiede la gigantesca forza del partito dell'Ottobre rosso».

2) Questa stessa forza si rivela nel fatto che, conquistato il potere, il partito traduce immediatamente in atto i provvedimenti economici di emergenza annunciati fin dall'inizio: dopo «aver detto la verità», la realizza. Il primo decreto sul controllo operaio esce otto giorni dopo la presa del potere statale, dopo che la risoluzione dei soviet dei deputati operai e soldati di Pietrogrado del 26 ottobre aveva annunciato: «Il nuovo governo operaio e contadino (...) abolirà immediatamente la grande proprietà fondiaria e consegnerà la terra ai contadini: creerà il controllo operaio sulla produzione e sulla distribuzione dei prodotti, e stabilirà un controllo di tutto il popolo sulle banche insieme con la loro trasformazione in un'unica azienda di Stato» (2). Il 21 novembre, nel discorso di chiusura sulla questione agraria al Congresso straordinario dei Soviet dei deputati contadini di tutta la Russia, Lenin ribadisce: «L'abolizione della proprietà privata della

terra, l'istituzione del controllo operaio, la nazionalizzazione delle banche [...] non è ancora socialismo, ma sono misure che ci portano a passi da gigante verso il socialismo. Noi non prometiamo ai contadini e agli operai il paese della cuccagna dall'oggi al domani, ma diciamo: la stretta alleanza degli operai e dei contadini sfruttati, la ferma, incommutabile lotta per il potere dei soviet conduce al socialismo», ed è ciò che ci autorizza a chiamare socialista una rivoluzione tuttavia impotente a socializzare l'economia. (3)

Come tutti i «provvedimenti rivoluzionari straordinari» dettati dalla necessità di far fronte alla «critica situazione degli approvvigionamenti, alla minaccia della fame creata dalla speculazione, dal sabotaggio dei capitalisti e dei funzionari, nonché dallo sfacelo generale» (4), il «controllo operaio sulla produzione, sulla conservazione e sulla compravendita di tutti i prodotti e le materie prime», esercitato da tutti gli operai e gli impiegati in tutte le imprese industriali, commerciali, bancarie, agricole e altre con non meno di 5 dipendenti o con un giro d'affari di non meno di 10.000 rubli all'anno, sia direttamente che attraverso rappresentanti eletti, non abolisce la proprietà privata dell'azienda; è instaurato per impedire, salvo autorizzazione degli stessi rappresentanti eletti, l'interruzione della produzione o del funzionamento delle aziende che hanno un'importanza per tutto il paese, come pure ogni modificazione nel loro andamento. A tal fine i rappresentanti eletti delle maestranze devono avere accesso a tutti i libri e documenti senza eccezione, come pure a tutti i depositi e le riserve di materiali, strumenti di lavoro e prodotti; insieme a tutti i proprietari, sono tenuti «responsabili davanti allo Stato dell'ordine e della disciplina più rigorosi e della protezione dei beni»; le loro decisioni, d'altra parte, «sono impegnative per i proprietari dell'azienda, e possono essere revocate soltanto dai sindacati e dai congressi». Misura di emergenza, esso non pretende d'essere e di comportare nulla di più. Ma è una gigantesca conquista politica (il fucile nelle costole del capitalista, perché faccia il suo dovere nella produzione), ed una salvaguardia dei "germi di socialismo" contenuti nel "capitalismo monopolistico di Stato" verso il quale ci si sta appena avviando: risultato, quest'ultimo, politico ed economico insieme.

Scrive Lenin ne *I compiti immediati del potere sovietico*, nel marzo-aprile 1918, franco nel denunciare le difficoltà come nel disperdere le frasi demagogiche e le illusioni: «Il controllo operaio è stato istituito da noi con forza di legge, ma comincia a penetrare con difficoltà nella vita e persino nella coscienza delle grandi masse del proletariato. Nella nostra agitazione noi non mettiamo abbastanza in rilievo, e gli operai e i contadini avanzati non ci pensano o non ne parlano abbastanza, che la mancanza di un controllo e di un inventario sulla produzione e la distribuzione dei prodotti uccide i germi del socialismo, dilapida l'erario (poiché tutti i beni appartengono all'erario, e l'erario è il potere dei soviet, il potere della maggioranza dei lavoratori); che l'incuria nell'inventario e nel controllo costituisce una diretta complicità con i Kornilov tedeschi e russi, i quali potranno rovesciare il potere dei lavoratori soltanto se non adempiremo i compiti dell'inventario e del controllo, e con l'aiuto di tutta la borghesia contadina, dei cadetti, dei mensevichi e dei socialisti-rivoluzionari di destra ci attendono al varco» aspettando il momento opportuno. E finché il controllo operaio non sarà divenuto una realtà, finché gli operai

avanzati non avranno organizzato e condotto a termine una campagna vittoriosa e implacabile contro i violatori del controllo e contro coloro che lo trascurano, non si potrà dal primo passo (il controllo operaio) passare al secondo passo verso [verso, non all] socialismo, cioè passare alla regolamentazione operaia della produzione» (5).

Era questo - a dimostrazione che, preso il potere, la lotta continua tuttavia ancora - solo un primo gradino, spesso sgradito agli operai che si illudevano o di trovarsi già "nel socialismo" o, scambiando ciò col "socialismo", di aver ricevuto in proprietà collettiva la fabbrica in cui lavoravano, o infine di poterla gestire come unità singola. Sarà la loro stessa esperienza a dimostrare necessario il passo successivo, già anticipato da Lenin nel 1918 e sancito all'VIII congresso del partito nel marzo 1919; quello, per dirla con Bucharin in un articolo poi riprodotto nel già citato numero dell'*"Ordine Nuovo"*, dell'"amministrazione dell'industria gestita dagli operai" dopo la sua nazionalizzazione. Gestione operaia non significa che gli operai di un'azienda ne siano collettivamente i proprietari e neppure i gestori: «Se infatti si creasse una tale condizione di cose - continua Bucharin - per cui ogni fabbrica fosse la proprietà solo degli ope-

rai della fabbrica stessa, le fabbriche tenderebbero a farsi concorrenza fra loro; ognuna si sforzerebbe di guadagnare più delle altre, ognuna disputerebbe i compratori alle fabbriche affini, gli operai di una sarebbero rovinati, quelli di un'altra si arricchirebbero». Mentre dunque la proprietà privata (o anche collettiva ma isolata) della fabbrica è ora in genere soppressa, la sua gestione viene affidata congiuntamente agli operai della fabbrica stessa e a delegati dei sindacati, del soviet, e del consiglio territoriale dell'economia controllato dal partito: «Così verrà realizzata non solo la dittatura politica, ma anche la dittatura economica e sociale del proletariato» (la formula, va detto, è ambigua; ma il senso è chiaro: la produzione nel suo insieme è sotto il diretto controllo dello Stato dei soviet, della dittatura proletaria, e ne serve gli scopi politici, anche se il rapporto salariale e mercantile sussistono). L'"autogestione" tendeva a rigenerare quella stessa anarchia contro la quale era stato istituito il controllo: di qui la necessità del «nuovo passo verso il socialismo»; e poi di altri ancora (la pianificazione centrale, e così via).

Ma essi ci introducono in un campo che esula dal tema immediato di questa serie di articoli.

(la fine al prossimo numero)

Note

- (1) *Opere*, XXV, pag. 341.
- (2) Lenin, *Opere*, XXVI, pag. 225.
- (3) *Opere*, XXVI, pag. 373; la citazione successiva a pag. 257-258.
- (4) Nell'articolo *Come organizzare l'emulazione?* del 25-28 dicembre 1917, Lenin scrive, mettendo in rilievo la stretta connessione fra la lotta contro la dilapidazione delle risorse del paese e la lotta per il socialismo: «Soltanto la collaborazione volontaria e cosciente delle masse degli operai e dei contadini, compiuta con entusiasmo rivoluzionario, nell'inventario e nel controllo dei ricchi, dei fuffanti, dei parassiti, dei teppisti può vincere queste sopravvivenze della maledetta società capitalista, questi rifiuti dell'umanità, queste membra incancrenite e putrescenti della società, questo contagio, questa peste, questa piaga che il capitalismo ha lasciato in eredità al socialismo. Operai e

contadini, lavoratori e sfruttati! La terra, le banche, le fabbriche e le officine sono diventate proprietà del popolo. Accingetevi voi stessi all'inventario e al controllo della produzione e della distribuzione dei prodotti: questa è soltanto questa è la strada che porta alla vittoria del socialismo, è il pegno della sua vittoria, il pegno della vittoria su qualsiasi sfruttamento, su qualsiasi indigenza e miseria. Poiché in Russia vi è abbastanza grano, ferro, legna, lana, cotone e lino per tutti, purché il lavoro e i prodotti siano ben distribuiti, purché il controllo sia ben organizzato dal popolo intero, purché siano abbattuti non soltanto in politica ma anche nella vita economica di tutti i giorni, i nemici del popolo: i ricchi, i loro regicoda, poi i fuffanti, i parassiti e i teppisti» (*Opere*, XXVI, pag. 390-391).

(5) *Opere*, XXVII, pag. 227.

A PROPOSITO DI NAZIONALIZZAZIONI

La borghesia dà un ceffone marxista all'opportunismo

«Sotto il profilo economico, è vero che la distinzione fra proprietà pubblica e proprietà privata dei mezzi di produzione diventa sempre meno rilevante, mentre si accentua la separazione fra proprietà e gestione aziendale. Quel che conta, al di sopra della proprietà, è l'efficienza o, meglio ancora, la validità economica».

Questa citazione, non stupisca, è tratta da un articolo del *"Corriere della Sera"* del 29/1/75, in cui si analizza la recente nazionalizzazione in Gran Bretagna della British Leyland. Tralasciando il motivo che ha originato l'articolo, soffermiamoci sulle affermazioni in esso contenute che, seppure in pessima forma, altro non sono che la riconferma di alcune fondamentali tesi del marxismo, le stesse trattate nel nostro *Proprietà e Capitale*.

Nella citazione si afferma che «la distinzione fra proprietà pubblica e proprietà privata dei mezzi di produzione diventa sempre meno rilevante» (passi il «sempre meno»; è un gazzettiere della borghesia a scrivere!).

Questa innocente affermazione significa che la tesi che vorrebbe opporre la proprietà pubblica dei mezzi di produzione a quella privata, cavallo di battaglia dell'opportunismo che lo usa come sinonimo di socialismo, non ha neppure per la borghesia alcuna validità qualora permangano gli stessi rapporti di produzione; e questi non vengono modificati dai rapporti di proprietà, questione meramente giuridica. La tesi, prima che economica, è squisitamente politica e dà ragione di un mentito socialismo a base mercantile.

Continuando nella citazione, il concetto viene ulteriormente riaffermato ammettendo che non solo «proprietà e gestione aziendale» (più propriamente, riferito al capitale, «proprietà e disponibilità») non coincidono, ma i due termini si separano sem-

pre più. È questa una tendenza caratteristica dei rapporti di produzione capitalistici, la stessa che, già analizzata da Marx, metteva in evidenza come, ad un certo grado di sviluppo, la borghesia diventi una classe superflua, e quindi parassitaria, decretando con ciò stesso la propria necessaria, anche se non pacifica, morte.

La fase imperialistica, caratterizzata dal predominio del capitale finanziario, in tal senso non ha apportato nulla di nuovo; ha ulteriormente accelerato e ampliato una tendenza in atto.

A nulla varrebbe obiettare che la frase riportata esprime solo l'opinione di un qualunque giornalista. La borghesia, già fin dal secolo scorso, ha dimostrato di ben sapere che la misura della nazionalizzazione, estesa ad interi settori come banche, poste, ferrovie, ecc., non solo non le comporta alcun rischio, ma le è addirittura necessaria per la difesa degli interessi generali del regime.

I proletari accettino queste preziose ammissioni provenienti dal campo avversario, e sputino sopra alla consegna dei falsi partiti operai a lottare per «un socialismo» caratterizzato unicamente, nel migliore dei casi, dall'«abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione» che altro non è se non l'esaltazione del capitalismo al suo massimo sviluppo: il capitalismo di Stato. Lottino contro il capitalismo, sotto qualunque forma si presenti, non per ritornare ad una fase premonopolistica, né per esaltare il capitalismo di Stato, la forma che meglio risponde alle esigenze di conservazione del capitalismo stesso, ma per abbattere quest'ultimo sotto ogni veste.

Questa è l'unica via reale di salvezza per il proletariato, ed è tutto il programma del comunismo rivoluzionario, aperto alla sua realizzazione dalla rottura dello stato borghese, non dall'assunzione, da parte di esso, della «gestione sociale».

«L' affare del secolo» è naturalmente USA

«La suspense è finita. Con la decisione belga, favorevole al cacciabombardiere americano F-16, quello che è stato definito «il contratto del secolo (l'acquisto di oltre 300 aerei in sostituzione dell'ormai vecchio Starfighter, pure americano, da parte dei governi di Olanda, Danimarca, Norvegia e Belgio) verrà concluso a vantaggio dell'America. Come dopo la fine di un acceso incontro di calcio, c'è chi esulta e si abbraccia, e c'è chi rientra negli spogliatoi a viso basso, rimuginando propositi di rivincita e imprecazioni contro chiunque abbia contribuito alla vittoria dell'avversario».

Il capitale, sempre sensibile al profitto, diventa spregiudicato e abbatte ogni remora di carattere morale (se mai ne ha avute) quando la posta in gioco è alta. E stavolta era altissima: un valore di almeno 14.000 miliardi di lire in quindici anni. In un periodo di crisi come il presente, accaparrarsi questo contratto significa aggiudicarsi un buon vantaggio sui concorrenti, dal punto di vista economico, politico, militare; in definitiva: imperialistico.

I due maggiori concorrenti (l'America con l'«F-16» della General Dynamics e la Francia con il «Mirage» di Dassault) avevano cominciato prima, da buoni bottegai, a magnificare le doti delle rispettive merci. Successivamente, visto che per i quattro governi interessati all'acquisto la scelta risultava difficile, hanno cominciato la seconda fase: la diffusa, borghese pratica di «oliare gli ingranaggi». Ed è doveroso dare atto che in questa bisogna hanno profuso tutto se stessi, con fantasia e perseveranza lodevoli; nulla è stato tralasciato che potesse condurre allo scopo tanto desiderato: bustarelle principesche, ville, donne, promesse di riconoscenza, appoggio politico, ecc.

Ma non bastava ancora: bisognò praticare lo sconto sul prezzo. Di qui le promesse di far costruire presso i paesi acquirenti parte dei pezzi necessari, e di aprire le proprie frontiere a certi loro prodotti. Infine, quando ormai l'indirizzo degli acquirenti diventava chiaro, la fase moralistica. Abbiamo visto così la Francia ergersi a paladina ad oltranza dell'Europa (lei, che quando il suo interesse viene intaccato, manda all'aria senza scrupoli Europa e MEC!), spiegare ai quattro governi nordici che una scelta filo-americana avrebbe significato prostrarsi militarmente agli USA.

Non che i timori della Francia fossero privi di fondamento: ma è proprio qui il punto cruciale: nella lotta fra i vari capitali nazionali, e mano a mano che - dopo i periodi di «ricostruzione» - si procede oltre nell'accumulazione, i margini di profitto si restringono, la concorrenza si fa ancor più serrata e si intravede sempre più chiara - oltre il logoro sipario dell'armonia fra le nazioni nel progresso civile - la lotta a coltello fra vecchi e nuovi alleati: o la mia sopravvivenza o la tua!

Non abbiamo lacrime da versare sull'ennesima sconfitta della causa europea (o, ancor più se fosse stata americana). Piangono pure gli europei, compresi i borghesi italiani, riscopertisi tali dopo le condanne al gollismo e i fiumi d'inchiostro per la difesa della patria nella «guerra del vino», salvo come al solito fare il doppio gioco e lasciar intendere che se si tratterà di sostituire i 150 «Starfighter» in dotazione... la scelta sarà la stessa dei belgi. D'altra parte si è letto in questi giorni che il governo italiano ha contrattato dietro le quinte l'accordo con la Boeing per la progettazione di un aereo cui parteciperà l'Aeritalia, industria a metà statale e a metà della Fiat, e che per tale motivo dovrà comparire davanti alla Corte di giustizia della CEE. Le sue lamenti, sono dunque, al solito, le più ipocrite e ruffiane.

Al coro lamentoso, comunque, non poteva mancare quello dei partiti e dei sindacati «operai», tutti favorevoli al «Mirage», preoccupati per l'avvenire economico del Vecchio continente, dal quale vedono con orrore e sgomento sprigionarsi piccole isolate scintille di rivolta operaia, foriere di profondi movimenti di classe, che potrebbero in un futuro non lontano scuotere da ogni parte il regno del capitale.

ABBONAMENTI 1975

L'aumento dei prezzi della carta e della stampa ci costringe ad aumentare il prezzo sia del numero sciolto del giornale, sia degli abbonamenti, che risultano così fissati per il 1975:
 Abbon. normale Lire 3.500
 Abbon. sostenitore » 7.000
 L'abbonamento si effettua mediante versamento sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il programma comunista, Casella Post. 962, Milano.

TRENT'ANNI DI EVOLUZIONE IMPERIALISTICA

Dietro le parole di pace, i preludi dei futuri cozzi inter imperialistici

II La "lunga marcia" delle forze economiche

1) Sguardo ai paesi dell'Est

Il principale dato riscontrabile nelle economie del «blocco socialista» alla fine della guerra è quello di una fondamentale arretratezza dello sviluppo industriale e capitalistico.

Fin dall'inizio, la tentata centralizzazione delle economie dei paesi dell'Est secondo una direttiva favorevole all'Urss - come la già ricordata opposizione cominformista al piano Marshall - si configurava, parallelamente alla "chiusura" degli scambi nel perimetro orientale, non solo come timore dell'influenza economica e politica americana, ma come riflesso di questa arretratezza. La «cortina» vedeva così, per ovvia necessità di proteggere dalla concorrenza occidentale lo sviluppo dell'accumulazione di base (infrastrutture, industria pesante ecc.), la creazione di un equivalente economico della CEE, il Comecon, cioè lo sforzo di imprimere allo sviluppo capitalistico un corso accelerato tramite una pianificazione autarchica con l'obiettivo dell'adeguamento (propagandisticamente, il superamento) al dinamismo dei capitalismi d'occidente. Questa «pianificazione» e questa «autarchia» avevano del resto la loro base nei piani statali dei diversi paesi, nei quali era lo Stato ad assumersi il compito di promuovere l'accumulazione.

Ma non sono questi dati strutturali dei capitalismi orientali che qui interessano. E invece importante sottolineare quei fondamenti generali di qualsiasi sviluppo capitalistico nelle loro conseguenze sul regno sovietico.

Pur necessarie all'inizio, tutte queste misure di protezione e incentivazione economica (autarchia, pianificazione ecc.) non potevano non diventare, alla lunga, un involucro troppo angusto. Innanzitutto, giocavano nel senso di una modificazione (o meglio di un fallimento) di quei progetti (in cui l'Urss si riservava la parte del leone) le conseguenze stesse della carenza di sviluppo: *penuria di capitali* - diretta conseguenza di un'accumulazione arretrata rispetto al grado capitalistico mondiale - e *parallela necessità di tecnologie di alto livello* non immediatamente disponibili in loco; *penuria non già di generici beni di consumo*, ma spesso dei *prodotti primari dell'alimentazione* - tipico frutto dell'accelerazione imposta all'accumulazione - con il che si accentuavano quegli squilibri del patrimonio agricolo che sempre il modo di produzione capitalistico porta con sé. Ecco alcuni dei fattori fondamentali che rendevano sempre più evidente la necessità di un'apertura al mercato mondiale e ai quali si accompagnavano quelli dati dalle necessità stesse dello sviluppo, come l'importazione di risorse non disponibili in loco, l'esportazione di lavorazioni non assorbibili dal mercato tradizionale, ecc. «*Le cortine... venivano perforate dai convogli di merci, sorvolate da squadriglie di dollari, scavate da tunnel di accordi... giacché le sfere d'influenza sono instabili come tutte le vicende del capitalismo mondiale, quindi suscettibili di essere modificate (...)* si spostano sotto la sollecitazione delle forze economiche» (Programma Comunista nr. 17, 1968).

Lo sviluppo dell'accumulazione capitalistica, lungi dal realizzare gli scopi propagandati dai teorici del «socialismo» marca Comecon, doveva quindi non solo veder fallire i sogni autarchici e pianificatori, ma accentuare, insieme alla dipendenza dal mercato mondiale, la *disparità*, la *diversa struttura*, la *concorrenza* fra i singoli capitali nazionali. Gli anni '60 assistono infatti alla nascita di forze centrifughe all'interno del «blocco socialista»: forze centrifughe i cui riflessi avranno sempre meno il carattere di crisi di assestamento della sfera di dominio sovietica per le contraddizioni immediatamente aperte dalla sistemazione post-bellica (come a Berlino nel '53 e, in minor misura, in Ungheria nel '56). Il progressivo atteggiamento autonomistico della Romania, ad esempio, trarrà origine assai più dalla crisi dei sogni di integrazione che dalle resistenze ad essa quando cominciò ad essere imposta.

La crisi di sviluppo e peso specifico

inequali delle economie e degli interessi dei paesi del blocco sovietico si riflettè, soprattutto a partire dagli anni di Krusciov, nella parola d'ordine della «divisione socialista del lavoro», sottintendendo il riconoscimento della diversità delle rispettive economie nazionali. Naturalmente anche tale divisione del lavoro era intesa dai russi come a loro favorevole; ma, guarda caso, sono proprio quelli gli anni anche delle parole d'ordine della «competizione negli scambi» con l'Occidente e della «liberalizzazione del regime d'impresa».

Impotente a frenare l'anarchia di un modo di produzione propriamente capitalistico, e a raggiungere i livelli dell'occidente, il sistema sovietico aveva urgente bisogno d'essere ristrutturato e reso più libero dai vincoli precedentemente adottati. Sono perciò questi gli anni del riformismo delle economie e dell'incremento degli scambi con l'Ovest (1). Sotto tale aspetto, i successori di Krusciov non sono stati che i suoi esecutori testamentari (2). Ad essi restava l'ingrato compito di affrontare i grossi squilibri, il gap tecnologico e la crisi profonda, che mettevano in forse la possibilità da parte dell'Urss di esercitare nel futuro il suo ruolo di potenza internazionale. È particolarmente indicativo a tal proposito il rischio della necessaria «apertura» ad Ovest, che si doveva controllare per impedire che incrinasse ancor più il difficile mantenimento dei paesi satelliti sotto la tutela dell'esclusivismo sovietico aggravata dal peso di un quasi monopolio del loro commercio estero da parte dell'Urss.

Krusciov aveva lanciato il grido: «commerciamoci!». Ma, mentre nelle stanze del Cremlino echeggiavano sempre più alti i richiami alla «coesistenza pacifica» che avrebbe dovuto renderlo attuabile, i carri armati russi invadevano l'Ungheria. Passati a parole d'ordine ancor più «audaci» quali «distensione» e «collaborazione internazionale», Breznev, Kossighin e Gromiko non esitavano a ribadire un analogo modo «speculare» di intendere l'«internazionalismo» con i fatti del '68 di Praga. (3) Il tentativo della Cecoslovacchia di seguire cautamente la via, già sperimentata dalla Romania, di un parziale sganciamento dal «fratello maggiore» fu il caso più clamoroso, ma non il solo, di una situazione che, rispetto a quella dell'im-

mediato dopo-guerra, dimostrava quanto la marcia degli interessi nazionali avesse ormai camminato nei paesi satelliti della Russia, e quanto, necessariamente, dovessero ancora camminare. Il '68 di Praga dimostrò tuttavia anche che l'Urss era (e lo è a tutt'oggi) in grado di controllare i satelliti.

Da questi brevi cenni si può concludere:

a) Nei paesi "socialisti" l'arretratezza economica da una parte, le esigenze dello sviluppo acquisito dall'altra, spingono a una maggior dipendenza dal mercato mondiale. Ciò provoca il ravvivarsi di forze centrifughe nei diversi capitalismi nazionali rispetto al dominio sovietico. I fatti cecoslovacchi confermano che l'Urss dispone ancora, sui satelliti, di un notevole margine di controllo; ma le esigenze economiche la costringono ad aprire sempre più i suoi mercati, anche se essa cerca di sfruttare a proprio esclusivo vantaggio questo processo irreversibile. La riconversione produttiva e la ristrutturazione del sistema economico erano le vie imposte all'Urss dalla salvaguardia del suo ruolo di superpotenza. Per batterle, a chi poteva rivolgersi se non all'Occidente? Ma a chi, se non ai «fratelli», avrebbe fatto pagare il costo enorme di un simile progetto?

b) I paesi sottoposti all'influenza sovietica tentavano sempre più di trovare una via di sganciamento, ma a tale scopo i tempi non erano ancora maturi.

c) Tuttavia, le forze centrifughe, in corrispondenza alle esigenze capitalistiche nazionali da una parte, e alla necessaria apertura ad Ovest dall'altra, non potevano mancare di accentuarsi negli anni successivi. Le ragioni di scambio per i «fratelli minori» dell'Urss («Programma Comunista» nr. 15, 1968) erano talmente sfavorevoli che, in media, questi vedevano al «fratello maggiore» a prezzi inferiori del 23% circa e acquistavano a prezzi superiori del 70% circa a quelli vigenti sul mercato mondiale (anno 1965). L'Urss non voleva certo perdere queste condizioni di favore; i suoi «dominions», viceversa, avrebbero avuto ogni interesse a rendersi, economicamente e politicamente, più indipendenti. La "distensione internazionale" propugnata dall'Urss, fin dal mezzo degli anni '60 appariva così sotto tutti i punti di vista come una potenziale crescita degli antagonismi all'interno del blocco da essa controllato.

2) Sguardo ai paesi occidentali

La storia delle economie occidentali presenta aspetti in certo senso opposti a quelli ora visti per i paesi dell'Est.

Non sarà qui l'arretratezza a portare ad una tendenza sempre più accentuata all'abbandono dei «blocchi contrapposti»: saranno bensì la *sovraproduzione*, la *gara per l'accaparramento dei mercati di merci e capitali*. Qualcosa tuttavia accomuna le due situazioni: la tendenza delle forze economiche - pur nel quadro di un imperante dominio dell'imperialismo americano - a suscitare lo sganciamento delle potenze minori dalla tutela delle superpotenze, e perciò, alla lunga, a stravolgere gli equilibri usciti dalla guerra.

Le maggiori minacce dovevano venire proprio dai grandi sconfitti: il Giappone e la Germania. Questi capitalismi dovevano godere infatti, per la stessa logica delle forze produttive, di vantaggi sostanziali: 1) la loro "gioinezza" rispetto agli Usa (e ancor più all'Inghilterra) e perciò, come dice Marx, il loro maggiore dinamismo economico; 2) la loro "modernità", dovuta alla ricostruzione su basi nuove, e di più alto livello tecnologico, delle strutture industriali distrutte dalla guerra.

Anche la Comunità Economica Europea - pur con tutte le contraddizioni che la riducono ad un gigantesco accordo economico dai limiti ben precisi, con scarso peso politico - andrà maturando un carattere sempre più ricalcitante al dominio Usa. Che ciò, per le stesse divisioni interne della CEE, sia stato finora frustrato e non abbia potuto impedire il *divide et impera* americano, è dovuto alla ferrea logica nazionale dei capitalismi, per cui un coordinamento delle diverse politiche, anche solo a livello economico, non può andare oltre una faticosa mediazione. Ciò non toglie che, nonostante tali contraddizioni - che già ora mettono a dura prova la fragilità degli accordi e sono destinate a sconvolgere tutte le illusioni europeistiche - la CEE favorisca l'accentuarsi di un atteggiamento più autonomo dei paesi che la compongono di fronte agli Usa. Anzi, ha permesso, con l'acquisto di una notevole dimensione economica internazionale - inevitabilmente concorrenziale a quella statunitense - l'esercizio più sicuro (e potenzialmente egemonico) della forza finanziaria e commerciale di paesi come la Germania, o dell'«eclettismo» nelle correnti diplomatiche e di scambio di paesi come la Francia, nonché un'alternativa (valida almeno economicamente) per paesi come l'Inghilterra.

Anche nell'Occidente capitalisticamente avanzato, gli anni '60 sono anni di grandi fatti nuovi. Cominciano a vacillare i pilastri della ricostruzione pacifica seguita al conflitto: quelli monetari (dollaro e sterlina si indeboliscono sempre più); quelli degli scambi (intasamento dei mercati, tentativo di uscirne tramite una modificazione o correzione delle correnti di scambio uscite dal conflitto); quelli finanziari (presentarsi sulla scena mondiale del controllo delle vie di scambio, dei flussi monetari, dell'accaparramento di materie prime, dei giovani capitalismi giapponesi e tedesco). «*La malattia della sterlina britannica, la difficoltà della riserva d'oro Usa e del mercato internazionale dell'oro (...)* la politica monetaria della Francia, che intendeva favorire (...) un ritorno al «gold standard», avevano già da qualche tempo sollevato un po' di maretta nei rapporti monetari internazionali. Questo fatto sosteneva (...) interne divisioni fra gruppi imperialistici », indicava il punto terminale della fase pacifica e concorde di ricostruzione post-bellica e dava corso alla messa in discussione «della spartizione del mondo risultante dalla seconda guerra mondiale» (Programma Comunista nr. 1, 1968).

Nello stesso periodo, il deficit della bilancia dei pagamenti Usa passa da 1,357 miliardi di dollari nel '66 e ben 3,572 nel '67, mentre la bilancia commerciale si fa sempre peggiore. Colpiti da un ormai cronico rallentamento (tipico dei capitalismi "vecchi") dell'incremento della produzione industriale, nel vortice di una perdita crescente di concorrenzialità delle loro merci, incapaci di sostenere l'enorme flusso di dollari necessario a mantenere il loro ruolo finanziario internazionale, per fronteggiare la crisi gli Usa imponevano restrizioni al credito estero e alle importazioni, e cercavano di imporre agli "alleati" di importare da loro. Il gioco - far pagare la crisi agli altri capitalismi - diventerà poi sempre più pesante.

In quegli anni, i paesi che mostrano di essere economicamente più dinamici sono i "giovani" Germania e Giappone. Al contrario, Francia e, di più, Inghilterra, si rivelano sempre più "vecchi". In genere,

si assiste allora ad una certa fluidità degli schieramenti nella battaglia economica fra gli occidentali. Se, durante la crisi della sterlina e del dollaro, era la Francia la prima a volerne approfittare, essa passa subito nel campo avverso quando le tocca l'identica sorte. E tutti premono sul Marco tedesco perché si rivaluti. «*Nel corso del 1966 la pressione sui profitti si è aggravata (...) Questa pressione (...) è stata d'altra parte troppo forte per essere imputabile solo alla congiuntura mondiale (...): la diminuzione dei profitti è stata una delle caratteristiche del sistema economico nel corso della maggior parte di questo decennio e (...) si spiega essenzialmente con l'inflazione persistente dei salari e dei costi allorché la concorrenza si accen-*

tua all'interno di ciascun paese, come nelle relazioni internazionali (...). Nella maggior parte dei paesi, le imprese hanno accresciuto le loro capacità produttive che non vengono, tuttavia, pienamente utilizzate oggi» (Bulletin Mensuel Economique, ottobre '67, della First National City Bank di New York).

È quindi, quella degli anni '60 nel campo occidentale, una crisi di sovrapproduzione scatenante una concorrenza sempre più accentuata. Essa dimostra la venuta alla ribalta, nel mercato e nell'economia mondiale, di altri paesi, di altre monete rispetto al dominio incontrastato dei vecchi capitali in generale, e dei vincitori del conflitto. Usa in testa, in particolare.

ALCUNI DATI STATISTICI

RATE DI INCREMENTO DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE NEI PRIMI TRE SESSENNI POST-BELLICI

anni	Usa	Urss	G. Bret.	Francia	Germ. Occ.	Giap.	Italia
1946 - 51	100	100	100	100	100	100	100
1952 - 57	138	294	130	174	427	338	205
1958 - 63	148	561	164	249	713	676	322
1964 - 69	209	952	197	369	1074	1641	545

INCREMENTI MEDI ANNUI

periodo	4,2	13,3	3,9	7,5	14,2	16,8	9,9
1947 - 64							

CLASSIFICA

1947 - 64	6°	3°	7°	5°	2°	1°	4°
-----------	----	----	----	----	----	----	----

(Fonte «Programma Comunista» nr. 9, 1965).

I capitalismi più giovani, in particolare Giappone e Germania, sono dunque in testa per tassi di incremento. Al contrario, Usa e Inghilterra sono agli ultimi posti. Se guardiamo poi agli anni successivi, vediamo l'ormai asfittica situazione economica degli Usa, che tendono quindi a perdere la

loro potenza economica. Nel '68 l'aumento della loro produzione lorda è di 4,9% nel '69 e di 2,75%. Cominciano il ritmo decrescente della produzione. Al contrario, ad es., la Germania registra rispettivamente un 7% e un 7,75%.

INCIDENZA SUL MERCATO MONDIALE DEI DIVERSI PAESI NEGLI ANNI '60

	1959 (%)	1969 (%)	Variazione
USA	15,1	13,9	- 1,2
Gran Bretagna	8,4	6,4	- 2,0
Francia	4,9	5,5	+ 0,6
URSS	4,7	4,3	- 0,4
Totale	33,1	30,1	- 3,0
RFT	8,5	10,7	+ 2,2
Giappone	3,0	5,9	+ 2,9
Italia	2,5	4,3	+ 1,8
Totale	14,0	20,9	+ 6,9

Così, nel '69, la Germania ha quasi raggiunto gli Usa nella parte del mercato mondiale, mentre il Giappone accresce la sua ad un ritmo vertiginoso. L'Urss merita un discorso particolare. Infatti il suo calo dimostra che, nonostante i ritmi di incremento industriale più alti di paesi come gli Usa e l'Inghilterra, essa, dal punto di vista economico, è una potenza essenzialmente continentale, basata soprat-

tutto sui tradizionali mercati dei paesi satelliti. Anzi, nemmeno qui essa riesce a mantenere le sue posizioni.

Questi dati mostrano l'incipiente cambiamento dei rapporti di forza fra i paesi capitalistici. Uniti alle considerazioni che li precedono, essi spiegano anche l'aumentare delle frizioni all'interno dei due blocchi sedicemente contrapposti, che analizziamo ora dal punto di vista politico.

(continua a pag. 5)

STAMPA INTERNAZIONALE

Il nr. 66 aprile-giugno 1975, della rivista teorica internazionale trimestrale bilingue

programme communiste

- ha il seguente sommario:
 - *Encore sur crise et révolution.*
 - *"Proletarian Dictatorship" and "Socialist Society" in the New Chinese Constitution.*
 - *Stratégie et tactique révolutionnaires dans les polémiques Lénine-Rosa Luxembourg: II. Guerres impérialistes et guerres nationales.*
 - *Parliamentarism at the Second Congress of the Comintern: Introduction - Theses on Parliamentarism Presented by the Communist Abstentionist Fraction of the Italian Socialist Party - Theses on the Communist Parties and Parliamentarism Adopted by the Second Congress of the Comintern - The Debate: Speeches of Bukharin, Bordiga, Lenin.*
 - *Inde: la "révolution verte" annonce la couleur.*
 - *Note de lecture: Gramsci, Bordiga et... "Lotta continua".*
 - *The International Communist Party - Some Publications of the ICP.*

Il numero di 104 pagine è in vendita a L. 1.200. L'abbonamento cumulativo con il quindicinale "le prolétaire" si effettua versando L. 7.000 sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il programma comunista, casella postale 962, Milano.

È uscito il nr. 198, 14-27 giugno, del quindicinale

le prolétaire

- Esso contiene:
 - *Une contribution précieuse [PCF] au renforcement de l'Etat;*
 - *La vague de grèves et les méfaits de la tactique réformiste;*
 - *Au Portugal, deux laquais au service d'un même maître;*
 - *Parti-plan et tactique-plan (II);*
 - *Lenin et le mot d'ordre du «contrôle ouvrier» (I);*
 - *La démagogie du «place aux jeunes»;*
 - *Aux Kautskystes d'hier et d'aujourd'hui.*

EVOLUZIONE IMPERIALISTICA

(continua da pag. 4)

Conseguenze politiche del modificarsi dei rapporti interimperialistici fino all'inizio degli anni '70

Stretti nella morsa di un'emorragia di valuta che vede ridimensionarsi pericolosamente il loro ruolo monetario e finanziario nel mondo (mentre dal '67 al '68 i paesi come la Germania aumentavano, ad es., le loro esportazioni di capitale finanziario - ci riferiamo ai primi 7 mesi dei due anni - da 1,6 miliardi di DM a 6,13 miliardi), gli americani ormai da tempo parlavano di ridurre il loro impegno militare in Europa (Rassegna strategica 1971 dell'International Institute for Strategic Studies, in «Spettatore internazionale», '72 (4)). Ma naturalmente desideravano che il loro disimpegno avvenisse senza compromettere il proprio peso politico in seno alla Nato. Anche perciò avevano allora luogo i negoziati con l'Urss per il «congelamento» del deterrente nucleare e, in parallelo, la pressione sui paesi che non avevano ancora firmato il TNP perché lo facessero. In pratica, l'America intendeva rimanere il pilastro nucleare della Nato, e ridurre invece le proprie spese militari in genere: le nucleari, trattando con l'Urss, e le convenzionali imponendo agli alleati che aumentassero il loro concorso nelle spese di armamento.

Fin dal 1961, del resto, gli Usa avevano imposto alla RFT, nella quale si concentra il maggior numero di effettivi militari americani in Europa, di compensare il flusso di dollari con vari meccanismi. Nel dicembre 1970, poi, essa fu costretta ad accettare un accordo che prevedeva la spesa di 2 miliardi di dollari in due anni a partire dal luglio 1971 in gran parte volta a finanziare la sistemazione delle installazioni militari americane. Questa voce riveste un'importanza politica particolare, poiché è la prima volta che la Germania Occ. finanzia di fatto alcuni costi del bilancio delle forze americane in territorio tedesco, introducendo così il principio secondo cui un paese della Nato deve contribuire a parte delle spese di bilancio di un alleato per la difesa comune («Rassegna strategica» già citata, '71). La manovra ricattatoria dell'imperialismo americano per mantenere ad ogni costo i propri privilegi pur con un'economia ormai non in grado di pagarli, è chiara. «In ogni caso la Germania rimaneva il paese che doveva sborsare i fondi per fronteggiare il deficit dei dollari e lire sterline della bilancia dei pagamenti americana e inglese» (ivi).

Insomma i vecchi rapporti di forza si vanno disgregando, anche se gli equilibri che vi corrispondevano vengono mantenuti imbrigliati dagli Usa tramite il sistema di accordi e imposizioni politiche e militari (vedi Nato), che abbiamo già definito come sovrastruttura di conservazione dei rapporti di forza usciti dal secondo dopoguerra. Ma proprio il fiatone da esse denunciato, perché non riescono più a mantenersi secondo i metodi tradizionali, è la prova che tali rapporti si vanno modificando. Paradosale manifestazione di ciò: gli Usa mantengono il loro apparato di dominio militare e politico in Europa con i marchi tedeschi!

Ma a questi fatti altri se ne aggiungono: nel '69, iniziano tra Usa e Urss i negoziati per la limitazione delle armi strategiche (SALT). In quegli anni, l'una e l'altra superpotenza nucleare attraversano una crisi economica di cui abbiamo già accennato i caratteri: «SALT [...] rappresentano così lo sbocco inevitabile di un processo che, altrimenti, avrebbe potuto compromettere irreparabilmente l'equilibrio dei pur poderosi sistemi economici degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica» (V. Barbati: La Pace Fredda, in «Spettatore Internazionale», 1971). (5).

Con i SALT, gli europei, che non venivano nemmeno convocati, si vedevano... saltati da quello che sarà chiamato polemicamente il «condominio» delle due maggiori potenze mondiali. Alla guerra fredda subentrava un periodo diverso, che vedeva i massimi imperialismi, dominatori degli schieramenti usciti dal conflitto, compiere il massimo sforzo per mantenere la

loro egemonia mondiale, fino a giungere, per questo, a compromessi parziali. Attaccati nelle loro privilegiate condizioni imperialistiche dal dinamismo di capitalismi agguerriti, e dal recalcitare sempre maggiore dei satelliti di entrambi i versanti di fronte ad un esclusivismo non più corroborato dall'antico schiacciante distacco di peso mondiale che aveva loro consentito di regnare in modo relativamente stabile negli anni della guerra fredda, Usa e Urss affilavano già le armi.

Dura soprattutto per i paesi europei membri della Nato, tra i quali vi erano Stati di un peso specifico mondiale ben superiore a quello dei paesi satelliti dell'Urss, questa realtà imponeva una risposta. Ma essa non poteva che essere timida e contraddittoria. Né i dollari, né le testate nucleari americane potevano essere sepolti dall'ancora evidente inferiorità di quei paesi. D'altra parte, le stesse divisioni nella CEE, la stessa concorrenza fra i nuovi capitalismi forti, europei o asiatici, cedevano al ricatto e alle manovre della superpotenza statunitense.

Ma tentativi di una politica estera meno unilaterale e più confacente alle mutate situazione si possono rinvenire in atteggiamenti politici come quello della Francia e della Germania, che, pur rimanendo all'interno delle vecchie strutture (la prima fa ancora parte dell'alleanza atlantica e la seconda è ancora anche militarmente nella Nato), ponevano una cauta candidatura ad una diversa polarizzazione o sistemazione delle alleanze. La Francia, con la sua politica flessibile, con i suoi ammiccamenti al blocco sovietico, alla Cina e al «Terzo Mondo», non fu che il primo esempio e il primo monito insieme: esempio di una possibile strada da seguire per acquistare una maggiore autonomia e un maggior peso internazionale; monito, per gli altri imperialismi (prima di tutto la Germania, ma anche il Giappone), di una concorrenza non solo economica (la Francia è stata all'avanguardia nell'apertura degli scambi verso le zone sopradette), ma anche politica nella misura in cui si poneva come potenza egemonica delle nuove realtà degli equilibri mondiali.

Anche su tali realtà bisogna spendere due parole. La Cina si avviava ormai, all'inizio degli anni '70, a porsi come nuova potenza mondiale. Il terzo mondo andava maturando un atteggiamento sempre più insofferto - in corrispondenza allo sviluppo di nuovi stati nazionali, spesso legati alle risorse di materie prime sempre più richieste e perciò suscettibili di fungere da merce di scambio per un miglioramento della loro posizione mondiale - verso la vecchia ripartizione della torta, che gli assegnava la funzione di mero serbatoio di risorse e di manodopera per l'imperialismo.

Che la via della rimessa in discussione dei rapporti di forza dello status quo passasse e passi anche per di lì, è dimostrato in modo palmare dalla concorrenza instauratasi fra i vari imperialismi, compresi i nuovi giganti economici europei e il Giappone, per la conquista di un territorio economico nel Sud est asiatico, nel Medio oriente e nell'America latina, fin dagli anni scorsi. Ma l'analisi di questi elementi della situazione internazionale, anche se di prima importanza, ci porterebbe troppo lontano. Rimanendo perciò nell'ambito dei principali paesi capitalistici, va segnalato in particolare il ruolo acquisito dalla nuova politica verso l'est del vecchio paladino della Nato: la Germania.

L'Ostpolitik tedesca nasceva come adeguamento della Germania Occ. alla mutata situazione internazionale, e si inserisce nella concorrenza finanziaria e commerciale del mondo che vedeva in quegli anni vari paesi, Usa in testa, «riavvicinarsi», in cerca di una soluzione all'intasamento dei mercati, ai vecchi nemici del blocco «socialista». Quando essa prese il via, né la Nato né la CEE erano quelli di prima. I contrasti imperialistici vi andavano ognor più maturando. E, grazie alla sua potenza economica, la Germania

Crisi petrolifera e paesi dell'«area socialista»

Da un po' di tempo a questa parte, i funzionari (con serio abito grigio e borsa «24 ore») del Comecon, quatti quatti, e senza dare a ciò rilievo propagandistico eccessivo, vanno allestendo «speciali missioni» di contatto coi paesi possessori di petrolio. Ecco alcune note: Ottobre '74: L'Ungheria stipula con l'Irak un contratto per l'acquisto di 600.000 tonnellate di petrolio. Novembre dello stesso anno: In seguito alla visita di una delegazione cecoslovacca in Messico, questo diventa - con Iran, Algeria, Irak, Egitto, Nigeria e Libia - il settimo paese dal quale i cecoslovacchi acquistano petrolio al di fuori della comunità socialista. Sempre nel 1974, la Polonia visita l'Irak (dal quale già acquistava greggio) per ulteriori forniture, mentre allo stesso tempo stipula un contratto di forniture crescenti (fino al 1980) con la Libia. Sempre nel novembre '74, anche i Bulgari, col loro leader M. Todor Jivkov, partono per l'Irak con gli stessi intenti. La RDT, dal canto suo, si è accordata per scambi tra greggio e equipaggiamenti industriali, con la Nigeria, mentre buone relazioni di questo tipo va perseguendo con tutto il Vicino Oriente, soprattutto dopo essersi aperta la strada con un contratto che prevede l'intervento dei suoi tecnici per lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi iracheni di Rumaila e Subaila. Infine, pare ormai assicurata la realizzazione di un oleodotto («oleodotto dell'Adriatico»), che partendo dal Medio Oriente e dall'Africa del Nord, potrà approvvigionare, passando per la Jugoslavia, paesi come la Cecoslovacchia e l'Ungheria. Per la sua costruzione anzi, il Kuwait ha già concesso all'Ungheria un credito di 40 milioni di dollari.

Quali le cause di questa fioritura di contratti per approvvigionarsi il petrolio? La causa più immediata è quella, evidentemente, dell'aumento recente, da parte dell'Urss, del prezzo del suo petrolio (che è stato più che raddoppiato), e che quindi diviene nuovamente (come lo era del resto prima della famosa crisi petrolifera che fece improvvisamente rincarare il greggio sul mercato mondiale) alquanto più caro di quello che si può acquistare altrove, e in special modo di quello fornito direttamente dai produttori. D'altra parte è l'Urss stessa che trova

ormai assai più conveniente, vista la grande domanda di petrolio a livello internazionale, dirigere le sue esportazioni di questa materia verso l'Occidente, dal quale può ricevere beni a livello tecnologico più elevato di quanto non producano i paesi «fratelli». Si pensi, tra l'altro, che nel far ciò l'Unione Sovietica applica un vero e proprio «dumping», vendendo a un prezzo assai più caro nel Comecon che fuori.

L'impatto del già detto rincaro da parte sovietica, sui paesi satelliti, deve essere stato molto forte, se si pensa a come l'analogo episodio in Occidente abbia messo in difficoltà paesi ben più dinamici come il Giappone e altri capitalismi sviluppati.

L'apertura del Comecon verso il Medio Oriente si spiega quindi come un tentativo dei paesi minori di sganciarsi, almeno parzialmente, da un canto dal soffocante esclusivismo sovietico che li costringe a ragioni di scambio immensamente più sfavorevoli di quelle vigenti nel mercato mondiale, e dall'altro dalla sempre maggiore torchiatura nei loro confronti che l'Urss deve perseguire per mantenere il suo ruolo egemonico all'interno della comunità «socialista», e il suo posto di potenza internazionale.

D'altra parte, questa crisi petrolifera, non fa che facilitare e suscitare, perciò, quegli attriti all'interno del blocco sovietico che, lo abbiamo più volte ripetuto, non potranno non avere come conseguenza a lungo termine l'esplosione di quelle forze centrifughe che già oggi, pur sotto il manto di formalismi ortodossia e allineamento, covano minacciosamente.

Si pensi che, oltre tutto, i paesi del Comecon devono scontare anche il peso di un arretrato sviluppo capitalistico, al quale l'Unione Sovietica stessa lega non pochi dei suoi privilegi nei confronti dei satelliti.

Ad esempio, un problema ora ampiamente dibattuto tra i teorici e gli economisti dell'Est, quello della convertibilità del rublo a livello internazionale, che permetterebbe di facilitare gli scambi e la raccolta di capitali (questi ultimi, alquanto scarsi nel Comecon), non ha ancora trovato una soluzione, e sembra alquanto illusorio la possa trovare «pacificamente», all'interno dei rapporti oggi esistenti

politica all'Est è dovuta più alla debolezza dei «fratelli» che a un dinamismo economico che consenta loro di fungere da desiderabile polo di attrazione.

L'obiettivo principale dei sovietici nella Westpolitik brezneviana, volta indifferentemente all'Europa come agli Stati Uniti (anche questi si inserivano infatti nella concorrenza di «apertura», cioè di ampliamento di scambi e flussi di merci e capitali ad Est), era proprio di evitare o superare l'arretratezza economica, per scongiurare il rischio della nascita di nuove Cine, di nuove Cecoslovacchie, insomma di una perdita di potenza. In realtà, sotto sigle come «disarmo» e «distensione», i russi non intendevano altro che l'occhietta salvaguardia dei loro domini. Tali parole non erano quindi che il naturale complemento della «dottrina Breznev» della «sovranità limitata», che sottintendeva il mantenimento degli antichi privilegi contro l'accentuato particolarismo dei satelliti, anche nella fase in cui per primi essi cercavano di inserirsi nell'irresistibile corrente che portava all'impallidire delle vecchie barriere d'influenza, commerciando con gli occidentali.

(4) Gli Stati Uniti spendevano nel 1969 per il solo impegno militare in Europa ben 9,2 miliardi di dollari in costi di mantenimento, e 4,8 miliardi in investimenti (tot. 14 miliardi); cioè il 7,8% del PNL («Rassegna Strategica» '71, cit.).

(5) Come afferma lo stesso Barbati (conferma da parte borghese delle nostre tesi sull'impossibilità di un imperialismo «pacifico»): «In primo luogo, tale convergenza [di interessi nel ridurre le spese nucleari] non esclude la competizione [...] Nessuna delle due superpotenze può permettersi il lusso suicida di lasciarsi superare dall'altra [...] Proprio per evitare un'eventualità del genere, esse sono obbligate a continuare la loro corsa [agli armamenti]. D'altra parte, per evitare che questa corsa le metta a terra economicamente, sono costrette a trovare degli accordi almeno parziali».

(6) [La cooperazione negli scambi Est-Ovest] tende a stornare verso l'Occidente le correnti di scambio interne al Comecon e costituisce perciò una minaccia per la coesione commerciale ed economica del blocco socialista; essa è ammessa oggi [dall'Urss] perché permette di sanare delle penurie gravi di beni produttivi, di restringere il ritardo tecnologico ecc. (Marie Lavigne su «Le Monde Dipl.», febbraio '71).

LETTURE Arrivano i professori in marxismo «dernier cri»

Non v'è nulla di più disgustoso - ancor più rivoltante dell'opportunistico confesso - della professorale arroganza di coloro i quali, lungi dal guardare con umiltà al passato del movimento operaio nella grandezza delle sue conquiste teoriche e programmatiche e nella dura lezione delle sue troppe sconfitte pratiche, sentenziano che quelle conquiste in realtà non esistono neppure, e non v'è salute se non in ciò che sta uscendo dalle circonvoluzioni del loro sublime cervello di profeti della «classe universale» - altro modo di dire il loro Io universalizzato e reso finalmente... atto puro. Sono gli eredi, non a caso, dei profeti kaapedisti di un «comunismo» tagliato su misura per rispondere al «superiore livello di coscienza» del civile Occidente rispetto alla barbara Russia e poi finito - per vie misteriose di cui gli eredi si guardano bene dal fornirci la chiave - nel più rancido democrazia, con buon anticipo perfino sugli

scrittori di vie «nazionali» al socialismo. E, forti di così splendido, immacolato retaggio, essi proclamano la «verità storica fondamentale» che Lenin era un socialdemocratico, Trotsky si è macchiato del crimine di aver scritto «Terrorismo e comunismo», Kronstadt è stato il punto più alto a cui si è spinto il movimento operaio, Stalin non è stato che l'esecutore testamentario di papà Vladimir, il quale si aspettava una rivoluzione proletaria in Europa da una ricostruzione... capitalistica della Germania e quindi ha lavorato - l'inferno! - a ricostruirla con la NEP e col trattato di Rapallo, e Bordiga lo ha difeso fino alla morte - l'ipocrita - per giustificare l'onta di non aver rotto con l'Internazionale fin dalla nascita, benché - chissà come, visto che le ha sempre avversate - condividesse in pieno le... tesi di Gorter e Pannekoek sulla natura e la funzione del partito, ecc. ecc. (A dir la verità, fra i tanti misteri inaccessibili alla nostra povera intelligenza c'è quello che Bordiga al II Congresso si sarebbe pronunciato su tutta la linea contro le tesi del Comintern nell'atto stesso che le affermava contro le false verità kaapediste e tribuniste, ovvero, parlando del partito come «organo» della classe, avrebbe voluto dire non l'inverso ma la stessa identica cosa di questi ultimi, così come v'è l'insondabile mistero per cui il patrimonio teorico e programmatico della Sinistra sarebbe una gemma preziosa finché serve a riempire le pagine commissionate da un editore, e un pezzo di antiquariato quando invece si tratta di capire il comunismo riveduto e corretto nel laboratorio metafisico di «Invariance» e del suo J. Camatte, profeta ahimè inascoltato di mirabili Veri).

In somma, eccoci qui, noi professori, ad aiutare la «classe universale» ad uscire dalla grigia preistoria per accedere finalmente alla storia luminosa e tutta da scrivere della «società comunista» quale emerge infine rivelata con cristallina chiarezza dalle note di cui Valentino Campi («Spiritus alibi ubi vult»: perché non dalle chiose a un libro di ricordi dell'età della pietra?) lardella l' A Mosca al tempo di Lenin del malcapitato Alfred Rosmer. Che ciò avvenga all'insegna dell'«Jaca Book», non stupisce: nelle dense di profondità abissali «transizioni socialiste e libertarie» c'è tanta comunione (da sacrestia) e liberazione (da gabinetto psicoanalitico) e tanto, tanto, tanto fosforo da accendere la miccia di cento rivoluzioni (se è lecito usare un così pedestre aggettivo) proletarie.

Nota: l'articolo è basato su notizie e dati pubblicati da «Le Monde Diplomatique», maggio 1975.

«Gestione operaia» in Cile

Che il «controllo operaio» o la gestione della fabbrica da parte degli operai - come è avvenuto nel famoso caso Lip in Francia - non siano affatto obiettivi rivoluzionari in sé, come pretenderebbero molti elementi di sinistra (e come, d'altra parte, rivendicano spesso gli stessi sindacati legati al carro riformista, collegando la rivendicazione della gestione operaia a quella della nazionalizzazione, specie quando l'azienda è sul punto di fallire), è ulteriormente dimostrato da una notizia recente: il 97 per cento dei dipendenti di una grande industria tessile, la Bellavista Tomè, ha costituito una cooperativa per l'acquisto e la gestione dell'industria, che ha sede - nientemeno - in Cile.

La fabbrica è una delle principali nel settore tessile in Cile e raccoglie 1.510 dipendenti. Nello scorso novembre fu posta in vendita, ma solo i suoi dipendenti si dichiararono interessati all'acquisto tramite i sindacati. Il ministero dell'economia accettava la proposta alla condizione che i lavoratori dimostrassero efficienza nella conduzione dell'industria (che era stata espropriata dal governo Allende, sembra, senza espletamento completo delle formalità). Successivamente il sovrintendente tessile qualificato come «soddisfcente» la gestione per cui venne il nulla osta all'acquisto da parte degli operai ed impiegati.

Che gli operai e gli impiegati dell'azienda abbiano in tal modo trovato un mezzo per sfuggire alla disoccupazione e alla fame, è chiaro. Ma non si tratta forse anche di un mezzo eccellente, per il capitale e lo stato cileno, per far sì che gli operai si sentano proprietari dell'azienda e partecipi di una economia d'interesse generale? E non è forse vero che, se ciò può essere applicato del tutto eccezionalmente e parzialmente in uno Stato apertamente antioperaio come quello cileno, la stessa misura è tanto più truffaldina e ingannatrice negli stati democratici, in cui la parola d'ordine sindacale e

opportunistica è divenuta appunto quella di «gestire la crisi»? Il capitale sarà sempre felice se qualcuno vorrà dividere con lui i sacrifici e le crisi!

oppurtunista è divenuta appunto quella di «gestire la crisi»? Il capitale sarà sempre felice se qualcuno vorrà dividere con lui i sacrifici e le crisi!

Cronache della crisi

I servizi statistici della CEE - che peccano sempre di ottimismo - denunciano per la fine di maggio in Europa 4,25 milioni di disoccupati, di cui 1.090.200 (!) in Italia, 1.017.799 in Germania, 850.346 in Gran Bretagna e 757.300 in Francia: aumento rispetto al maggio '74 del 122,7% in Germania e del 5,7% - con tutte le riserve del caso - in Italia (ma 327% in Danimarca!). La disoccupazione femminile è di oltre 1 milione e mezzo, di cui 425 mila in RFT e 392 mila da noi. L'Italia vanta poi il record dei sottoccupati che, sempre ufficialmente, erano in maggio 569 mila contro 1,8 milioni della CEE.

L'Istituto internazionale per il ferro e l'acciaio conferma il calo (da noi commentato nel numero precedente) della produzione di acciaio in Europa: -28,6% in maggio rispetto a un anno prima, ovvero 9,84 milioni tonn. contro 13,51. L'Italia è al secondo posto fra i produttori dopo la Germania (1,78 milioni tonn. in maggio contro 3,2 nella RFT) e prima di Gran Bretagna e Francia. Mondialmente, rimangono in testa gli Stati Uniti e il Giappone (8,97 e 8,87 milioni tonn. nello stesso mese).

Secondo l'Istat, l'indice della produzione industriale in Italia è sceso in aprile del 9,7% rispetto allo stesso mese nel '74, e dell'11,7% nel primo quadrimestre: il tasso di decremento massimo in aprile è stato registrato dall'industria tessile col -13%, ma la meccanica non le sta molto indietro (-9,8%).

NAPOLI

Uno sciopero che scandalizza borghesi e opportunisti

Di tanto in tanto gli operai intuiscono che per risolvere le vertenze salariali bastano sempre meno gli scioperi articolati o al contagocce, e bisogna tornare a metodi molto semplici e sbrigativi come lo sciopero senza preavviso e senza remore democratiche.

Così è avvenuto a Napoli tra i comunali che, per risolvere definitivamente la loro vertenza, tirata in lungo per anni da sindacalisti e assessori in combutta col metodo democraticissimo di evitare la lotta e concedere "contentini", hanno finalmente attuato «uno sciopero selvaggio messo in atto all'improvviso e senza che nessun sindacato se ne fosse assunta la paternità o l'iniziativa» e che «ha bloccato fin dalla notte di ieri il servizio della nettezza urbana. All'autoparco di via Gianturco i dipendenti comunali in sciopero hanno sgombrato le ruote di diciassette automézzi, per impedirne l'uscita. Vi sono state minacce ed intimidazioni contro chi voleva andare al lavoro per assicurare la pulizia alla città» («Il Mattino», 19 maggio).

Non è mancata, ovviamente, l'opera di pompieraggio dei duccetti sindacali che, precipitatisi sul luogo, hanno impedito alla lotta di dilagare nelle dipendenze della N.U. dislocate in vari punti della città, anche per non collegarla ai moti di piazza del giorno prima che avevano avuto come protagonisti i disoccupati in scontri con la polizia, con feriti, un morto e numerosi arresti. Cediama ancora la parola all'«Il Mattino»: «Per risolvere questa intollerabile situazione, sostenuta solo dalla prepotenza e dalle intimidazioni di un manipolo di dipendenti della N.U. [eh già, gli operai che scioperano sono e rimarranno sempre autentici canaglie, per i loro padroni], sono intervenuti i sindacalisti della CGIL, della CISL e della UIL allo scopo di calmare gli animi. L'assessore alla N.U. [...] ha svolto un'opera di persuasione che in un primo momento non è riuscita a riportare il servizio alla normalità, ma che nel corso della giornata di ieri è valsa a sostenere soprattutto l'azione dei sindacalisti che tentavano di far rientrare lo sciopero selvaggio ed irresponsabile». Dunque, gli operai si sono trovati di fronte un *unico schieramento* di sindacalisti e padroni in perfetto accordo, loro sì «responsabili», tanto da aver trascinato dal 1970 ad oggi una vertenza le cui richieste hanno avuto definitiva approvazione dal Comitato comunale di controllo solo dopo questo sciopero, ma che hanno all'origine una grossa sperequazione ai danni delle categorie operaie e comunali.

Per rifarne la storia, bisogna risalire al 1970 con l'applicazione del riassetto funzionale. Esso dette luogo ad una sperequazione tra le diverse categorie, provocando un malcontento generale,

e alla «fuga in avanti» degli stipendi dei burocrati, i quali si accaparravano punti di parametro che nell'elaborazione del riassetto erano stati cancellati in vista della fase d'inquadramento delle categorie. Nel febbraio 1973, anche per l'aumentato costo della vita e sotto la pressione degli operai, fu concesso ai comunali un certo numero di parametri, il che avrebbe dovuto stabilire una certa «equiparazione» rispetto ai livelli del luglio '70. Ecco i parametri per gli *ausiliari* - uscieri 156 (aumento 25), subalterni 146 (+ 25), inserimenti 125 (+ 25); per gli *operai* - capi operai 186 (+ 25), specializzati 161 (+ 20), qualificati 156 (+ 25), generici 146 (+ 25); per gli *esecutivi* - archivisti e uff. vigili 201 (+ 20), brigadieri VV.UU. e cat. atipiche, 183 (+ 20), applicati e vigili 166 (+ 25); concetto, capisezione 241 (+ 20), ufficiali amministrativi 201, maestre d'asilo 191; *direttiva* - vice segr. generale 406 (+ 10), direttori 391 (+ 10), capi divisione e comand. VV.UU. 246 (+ 10), capi gruppo VV.UU. 246 (+ 5), capi sezione ecc. 241.

Gli aumenti, per ragioni di "bilancio", ebbero decorrenza dall'1.1.72 ferma restando la ricostruzione della carriera dall'1.7.70. Tutto il bonzone sindacale, compresi gli autonomi, si mostrò soddisfatto dell'accordo; non lo furono però gli operai, che da un lato si videro defraudare 19 mesi di arretrati, circa 390.000 lire, dall'altro constatarono come la sperequazione nelle retribuzioni fosse rimasta: basti confrontare i livelli superiori della carriera direttiva (fino a 406 punti), di concetto (241), dei vigili urbani (201), con i 146 degli operai generici e i 125 degli inserimenti; dal massimo al minimo livello c'è un divario di oltre 3 volte!

All'inizio del 1974, il salario corosso dall'inflazione spinge gli operai a tornare all'attacco rivendicando i famosi 19 mesi di arretrato, infischianosene di tutti i pezzi di carta firmati col padrone e spingendo i sindacati a riprendere la trattativa. CGIL, CISL, UIL ottengono per i comunali un'anticipazione di L. 200.000 su futuri miglioramenti, che si aggiungono ad altre 20.000 lire mensili di anticipo già ottenuti da... restituire all'atto dell'applicazione del nuovo contratto; e con questa manovra riescono a far dimenticare, momentaneamente, la richiesta degli arretrati. Perché anticipi e non arretrati, visto che questi andavano comunque restituiti? Perché «anticipi» e non un ulteriore aumento salariale? Perché questo «anticipo» è un aumento con promessa di non chiederne altri per l'avvenire. Ma da quando in qua il proletariato fa di queste promesse al suo avversario di classe? Da quando in qua trova convenienti le norme del diritto, della contabilità e, nientemeno, della correttezza commerciale, che si è invece sempre viste spianategli contro come armi in ogni lotta?

In Campania, l'integrazione del contratto nazionale con l'accordo regionale non è facile, dal momento che nella applicazione degli accordi i netturbini napoletani si troverebbero ad ottenere il "vantaggio" di... dover pagare qualcosa al Comune! Infatti, mentre i minimi del contratto nazionale stanno a L. 1.720.000, quelli regionali dovrebbero arrivare a L. 1.900.000 lorde. Ora a Napoli i netturbini, con lotte che di solito si attirano il livore di tutti i bottegai, cioè del nerbo di quella «cittadinanza» alla quale i sindacati leccano sempre i piedi, hanno reagito alla politica delle tre centrali sindacali, il cui risultato è che all'inizio di quest'anno non si parla più nè di applicazione del contratto nè di arretrati. L'accumularsi di una carica esplosiva del tutto spontanea tra i netturbini ha fatto paura alla CGIL, che con la difesa pura e semplice del contratto nazionale, e con la scusa di non rompere l'unità nazionale della categoria, si è lavata le mani di ogni eventuale azione non programmata. Hanno perciò buon gioco CISL e UIL, che dando lo sgambetto alla sorellina e rimanendosi i precedenti patti unitari, si fanno paladini, assieme a CISNAL e autonomi, dei famosi 19 mesi, contro il contratto nazionale, e proclamano uno sciopero-farsa per il 29 gennaio quando gli operai lo avevano iniziato il 27 e lo continuavano coraggiosamente da soli. Sciopero riuscitissimo, quanto a adesione operaia, per l'accumulo di energie esplosive che la

LA NOSTRA STAMPA IN CAMPANIA E CALABRIA

Avellino:
Libreria: Book Show, Corso Vittorio Emanuele 66; Leprino (Petrozziello), Corso Vittorio Emanuele 5

Caserta:
Libreria: De Canditis, Via Mazzini 13

Napoli:
Libreria: Berisio, Port'Alba; Colonne, via S. Pietro a Maiella; Cultura Operaia, S. Chiara, D'Ambrosio, Galleria Umberto I; De Perro, via dei Mille; Guida, Port'Alba; Guida, via Merliani; L'Incontro, via Kerkaker; Minerva, via Scarlatti; Treves, via Roma.
Edicole: Piazza del Gesù; Spirito Santo - Vico Bianchi; Piazza Montesanto (Funicolare); via G. Sanfelice - via Medina; via Monteliveto (di fronte UPM); Piazza Nicola Amore; S. Anna dei Lombardi; Angiporto Galleria; Guida a Port'Alba; Museo (sotto i portici); Corso Umberto - via Miraballo; Piazza Bovio (entrambe le edicole); Libreria di Cultura Operaia, S. Chiara; Zona Fuorigrotta; Piazzale Teccio (Cumana); Zona Pianura; via Trencia (chiosco); Zona Vomero; Libreria Incontro; Libreria Guida; Libreria Minerva; Piazza Medaglia d'Oro - via Fiore; Via Scarlatti

Pomigliano d'Arco:
Libreria: via Roma 187.
Edicola: Via Roma 187.

Bagnoli:
Libreria: Viale Campi Flegrei.

Cosenza:
Libreria: Universitaria Calabria, Corso d'Italia 74/78.
Edicola: Salvatore Turco, Corso Mazzini (Palazzo Uffici).

PERCHÉ LA NOSTRA STAMPA VIVA

V'ALFENERA: il compagno R. 10.000; **S. MINIATO B.:** Sauro 1.500; **FIRENZE:** strillonaggio 45.970. Bencini 1.000, simpatizzante Rufina 5.000, in Sezione 80.600; **SCHIO:** non pubblicati in precedenza per mancanza delle relative specifiche, gennaio: strillonaggio 55.450, sottoscrizioni 65.500, per il 3° volume della storia della Sinistra 4.000; marzo: strillonaggio 37.200, sottoscrizioni 97.200; maggio: sottoscrizioni 68.700, strillonaggio fabbriche 11.390, per strada 11.860, a riunioni sindacali 14.050, alle manifestazioni 19.040; **MARGHERA:** strillonaggio 2.685, sottoscrizioni 49.250, un lettore di Monfalcone G.R. 10.000; **UDINE:** strillonaggio 8.650, sottoscrizioni ordin. 53.000, straordinarie 7.100, alla manifestazione per i soldati 7.000; **MESSINA:** aprile e maggio: sottoscrizioni 34.000, strillonaggio 2.700; **BOLOGNA:** strillonaggio 2.750; **FORLÌ:** strillonaggio 15.000, alla riunione interregionale 34.500, Claudio 10.000, Cervia 10.000; **COSENZA:** strillonaggio 1.600; **CUNEO:** sottoscriz. maggio 20.000; **MILANO:** strillonaggio 33.400, sottoscrizione 12.500 + 1.100; **CATANIA:** strillonaggio 4.950, sottoscriz. 21.650; **BOLZANO:** strillonaggio 9.000, sottoscrizioni 7.500; **ASTI:** incontro Asti-Ivrea 6.000; **TORINO:** alla riunione regionale 15/6 34.000, strillonaggio 18.765, sottoscrizioni 60.705; **IVREA:** strillonaggio 47.050, sottoscrizioni 66.100; **ROMA:** la compagna B. 10.000.

PORTOGALLO

(continua da pag. 1)

accapigliano apertamente, non ha scelte. L'unità è la divisa dell'ora. Nel suo nome va compiuto ogni movimento. È per l'unità del movimento che il MFA ha il potere è la sua transizione alla democrazia (ora trasformata in transizione al socialismo) è stata fissata in almeno 3-5 anni. È per l'unità del movimento che il PCP e il PS hanno prima accettato integralmente il MFA, poi firmato il patto che li relegava nel ruolo di Arlecchini servitori di un padrone. È per l'unità del movimento che i «gruppi rivoluzionari» vogliono il potere esclusivamente nelle mani del MFA (possibilmente della sua ala di sinistra capeggiata da Carvalho) e la pura e semplice eliminazione dei partiti politici, che «manovrano» i lavoratori mettendogli gli uni contro gli altri «allo scopo di condurre la rivoluzione verso la via che più conviene all'imperialismo e alle forze reazionarie», come sostengono i «consigli rivoluzionari» (v. «L'Unità», 19/6). È per l'unità del movimento che un simile progetto, molto probabilmente, non verrà introdotto.

Lo stesso Carvalho, acclamato nella manifestazione di migliaia di dimostranti, dalla quale il PCP ha preso subito le distanze (oltre a «Carvalho è l'uomo che ci vuole», gli slogan erano: «governo rivoluzionario subito», «fuori l'assemblea costituyente»), ha espresso la sua concezione in quello che era stato chiamato ultimatum, ma che è stato ribattezzato *raccomandazione* (al MFA), dicendo che egli «pur continuando a manifestare la sua totale

simpatia per tutte le organizzazioni popolari, cellule del popolo portoghese che vivono intensamente la rivoluzione socialista portoghese, le ammette soltanto qualora assolutamente apertamente unitarie e integrate nello spirito rivoluzionario e apertico che presiede il MFA» (riportato dal «Corriere della Sera», 21/6).

La peculiarità, dunque, di questa «dittatura del proletariato» introdotta dai militari, richiesta dai «consigli rivoluzionari», è che per applicare il suo programma, già formulato, il MFA elimini l'intermediazione infida dei partiti. Sul programma del MFA non si discute minimamente. La sua unità va mantenuta. Eliminiamo i partiti - compreso e soprattutto, se ci fosse, quello rivoluzionario - e poniamo i militari a contatto con il popolo, dicono i «rivoluzionari», e avremo risolto i problemi dell'instaurazione della dittatura del proletariato. Nell'ipotesi più ottimista, essi probabilmente ritengono di poter correggere dal basso, attraverso i consigli, le tendenze inaccettabili del Movimento militare. Ma in realtà mancano completamente i presupposti - un'azione di rottura nel seno dell'esercito - per ritenere attuabile una tale ipotesi che richiederebbe di essere apertamente agitata fra le masse, e manca l'organo di direzione politica, che non può essere né militare né «consigliare»: è il partito impiantato nel proletariato, l'unico che può condurre quella agitazione.

LA PRESA DI POSIZIONE DEL PARTITO COMUNISTA PORTOGHESE

A questo punto i partiti non ci stanno più: è chiaro, non amano fare harakiri. Ma la linea del PCP ha un interesse particolare, perché non esclude affatto un'alternativa di potere esclusivamente militare. L'importante per esso è che vengano sventati tutti i tentativi di provocare conflitti in seno al MFA, sia che provengano da reazionari di destra, dai [uditè! udite!] riformisti-opportunisti, o dai circoli pseudo-rivoluzionari di estremisti di sinistra» (dichiarazione del 19 giugno). E lo stesso partito ha sottolineato - in evidente concorrenza con le manovre del Copcon -, il 13 giugno, l'urgenza della formazione di «un grande movimento di massa», rafforzando «le commissioni operaie d'azienda, le commissioni e i consigli di quartiere, le strutture sindacali nelle imprese, le leghe contadine, le associazioni di piccoli commercianti e industriali e le associazioni e altre organizzazioni unitarie di studenti» (citato da «Le Monde», 15-16 giugno). Volete i

rapporti diretti tra Forze armate e popolo? Fate pure. L'importante è che il popolo sia organizzato da me, Partito comunista portoghese. Lasciamo dunque disciplinatamente «da parte le differenze esistenti nei punti di vista politici», altrimenti non possiamo escludere «la necessità di formare un governo su di una nuova base e che, conservando il suo carattere di rappresentante della alleanza tra il popolo e il MFA, garantisca l'attuazione di una politica più conseguente sulla via del socialismo» (riportato da «L'Unità», 20 giugno). Dal che si vede che il PCP ha compreso l'essenziale: che si rafforzi l'attuale unità, che non passi la politicizzazione delle masse in senso ben diverso da come è voluta dal PCI e dal MFA, che non affiorino alla luce del giorno «le differenze esistenti nei punti di vista politici» e che il proletariato non si ponga, spinto dalla situazione, la domanda cruciale: *chi ha il potere?*

IL SOLITO «PLURALISMO» PROTETTO E CONTROLLATO

Alla manifestazione pro-Copcon, il Consiglio delle Forze Armate ha reagito, nonostante le «raccomandazioni» del generale De Carvalho, dicendo che la richiesta di un governo «veramente rivoluzionario di soli militari» getta «allarme e la preoccupazione tra il popolo portoghese, chiedendo che si avanzi sulla via della dittatura del proletariato, con l'appoggio di milizie armate» (citato da «L'Unità», 20/6). Il 22 giugno, è apparsa la completa presa di posizione del Consiglio rivoluzionario, che ha contestato completamente le aspettative di un nuovo processo rivoluzionario (anche se *Lotta continua* vi ha letto «enunciata a chiare lettere la scelta socialista»), e non ha nemmeno toccato il problema del giornale «Republica», segno evidente delle profonde divisioni interne dello stesso Consiglio.

Nel documento è stato sottolineato il «pluralismo» e l'esclusione di passare al socialismo «mediante le vie della violenza e della dittatura». Inoltre vi è un evidente disegno di sottrarre al MFA non più solo le forze politiche tradizionali, ma tutto il movimento spontaneo (disegno che lo stesso Carvalho, in pratica, propugna). Si dice infatti che «il MFA si appoggia su tutte le organizzazioni unitarie di base che hanno per obiettivo di difendere e di realizzare il programma del MFA mirante all'edificazione di una società socialista», ciò che rappresenta l'esperimento di una «democrazia diretta». Viene poi respinta la formazione di «organizzazioni civili armate», mentre «le organizzazioni popolari potranno eseguire compiti di protezione dei centri vitali su richiesta e sotto controllo del MFA», il quale dovrà a sua

LA NOSTRA STAMPA IN SVIZZERA

«Il programma comunista» e la nostra stampa sono in vendita a:

ZURIGO
Eco Libro
Engelstr. 62

GINEVRA
G.R.E.P. Kiosque du Boulevard
13, Bd. G. Favon

LOSANNA
Libreria La Proue
Escaliers du Marché



Lettori e simpatizzanti possono prendere contatto con le nostre redazioni svizzere scrivendo a:

B.P. 85
Montchoisy
Lausanne 19

oppure a:
Postfach A 106
8402 Winterthur

LA NOSTRA STAMPA IN PIEMONTE E TOSCANA

Torino:
Edicole: Crea, Via Madama Cristina 22/bis; Rovetto, Piazza XVIII Dicembre, Porta Susa; Piazza Carlo Felice, Porta Nuova; Stazione Dora; Rappuoli, Corso Giulio Cesare, angolo Corso Novara; Simonetti, Piazza della Repubblica, angolo Via Milano; Corso Vittorio, di fronte al carcere giudiziario; Piazza Sabotino, angolo corso Peshiera.
Libreria: Hellas, Via Bertola; Feltrinelli, Piazza Castello; A-Zeta, Corso Marconi, Popolare, Via S. Anselmo.

Cuneo:
Edicole: Daneo, ang. Piazza Galimberti; Calandra, Corso Nizza.
Libreria: Moderna, Corso Nizza.

Firenze:
Edicole: P.zza della Libertà - ang. Viale Matteotti; P.zza SS. Annunziata - ang. Via C. Battisti; Via Brunelleschi (sotto i portici); Via Alamanni (Edificio Stazione Centrale); Borgo S. Frediano (alla Porta); P.zza Balducci (ferrovia); Via dello Statuto (sotto i ponti).
Libreria: Rinascita, Via Alamanni, 41; Feltrinelli, Via Cavour 12/20.

Empoli:
Edicole: Gafforio, P.zza Garibaldi; Maestrelli, Via G. Del Papa; Bergamasco, Via G. Del Papa.

Fucecchio: Edicola: Benvenuti, P.zza Montanelli. Pontedera: Edicola: Gabbani, Piazza Libertà. S. Miniato Alto: Edicola: Catariconi, Piazza del Popolo. S. Miniato Basso: Edicola: Ciulli, Piazza XXV Aprile. S. Croce sull'Arno: Edicola: Mechetti Fiorina; Libreria: Nazzi & Morelli, Corso Mazzini;

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

- ASTI** - Via S. Martino, 20 int. aperta lunedì dalle 21 in poi.
- BELLUNO** - Via Vittorio Veneto 171 il venerdì dalle 21 in poi.
- BOLOGNA** - Via Savenella 1/D aperta il martedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR.** - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA** - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21. il lunedì dalle ore 20,30.
- FIRENZE** - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) aperta il martedì pomeriggio dalle 17 alle 19,30.
- FORLÌ** - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
- IVREA** (Nuova sede) - Via Del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO** - Via Binda, 3/A (passo carrajo, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30. martedì dalle 18 alle 20.
- MESSINA** - Via Giardinaggio, 3 aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
- NAPOLI** - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. giovedì dalle 19 alle 21.
- OVODDA** (Nuoro) Via Garibaldi, 17 aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.
- ROMA** - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO** - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO** - Via Calandra, 8/V aperta il venerdì dalle 21 alle 23.
- UDINE** - Via Anton Lazzaro Moro 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI
Redattore-capo
Bruno Maffi
Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano